

## Problemi urbanistici della città etrusca di Marzabotto: revisione critica

### I

#### PREMESSA

Il presente lavoro scaturisce da un ormai triennale contatto diretto con la realtà archeologica di Marzabotto, durante le annuali campagne di scavo dell'Istituto di Archeologia di Bologna, e da un confronto continuo e una verifica costante di metodologie ed acquisizioni con quanti, nell'ambito dell'Istituto stesso, si occupano di problemi della città antica. L'interscambio dialettico, più creativo di una sia pure profonda collaborazione, è condizione indispensabile per uno studio proficuo e valido. Questa discussione continua e chiarificatrice, è nata in sede di vera e propria detezione archeologica, si è sviluppata nell'elaborazione ed interpretazione dei dati e, soprattutto, si è concretizzata nella impostazione generale e metodologica di un'ampia ricerca sul centro etrusco di Marzabotto, in linea con il più vasto programma di studi di urbanistica antica che l'Istituto di Archeologia di Bologna ha ormai saldamente e coerentemente intrapreso, in base a delle precise scelte culturali. « La città costituisce un esemplare terreno d'incontro di proiezioni attualistiche e storiche in quanto, nella sua sostanza e, spesso, nella sua continuità storica, costituisce uno dei più evidenti connettivi dell'attività umana. Su questo piano, si potrà in primo luogo commisurare l'incidenza dell'esperienza storica sull'attualità, cioè verificare la nostra liceità di essere e di operare come storici » (1).

commune venerabiliter amplectitur. In qua sancta <sup>(a)</sup> festiuitate vir sanctus quam devotus exiiterit, quas preces fletibus mixtas Martino effuderit, quae <sup>(b)</sup> etiam contriti cordis sacrificia <sup>(c)</sup> in ara illa salutaris tamquam vivens hostia mactaverit, non est nostrae <sup>(d)</sup> facultatis <sup>(e)</sup> evolvere, quos <sup>(f)</sup> deprimit stoliditas mentis et rusticitas sermonis. De sua namque <sup>(g)</sup> vocatione sollicitus, fixus ad Deum erat animus et, terrena iam oblitus, puro <sup>(h)</sup> mentis intuitu tamquam <sup>(i)</sup> verus Martini vernaculus celestia <sup>(j)</sup> tantummodo contemplantur attentius. Suspensus itaque redditur tali <sup>(k)</sup> expectatione tota illa beati <sup>(l)</sup> pontificis caelebritate, <sup>(m)</sup> sed, <sup>(n)</sup> quod contra spem sibi accidit, per triduum differri sibi repromissa munera anxius <sup>(o)</sup> ingemiscit, cum ecce quarto <sup>(p)</sup> die transactae <sup>(q)</sup> festiuitatis iterum rediviva <sup>(r)</sup> febris accenditur, frigidus irrepit <sup>(s)</sup> mox per <sup>(t)</sup> precordia <sup>(u)</sup> sanguis atque suas consumit acerbo vulnere vires. Tunc sui iam voti compos effectus et de Dei misericordia certus, spiritus quidem fessus languescit aegrotus <sup>(v)</sup> corpore, sed <sup>(w)</sup> mens leta <sup>(x)</sup> Deum cernit, suspirat, anhelat, ultima vox resonat: « Tu, Christe, parce redemptis! » Martinum ingeminat, Martinum suspicit <sup>(y)</sup>, orat. Monachos undecumque venientes et suam <sup>(z)</sup> vocationem irremediabiliter <sup>(aa)</sup> deflentes instruit sermonibus, consignat Deo <sup>(bb)</sup> paternis orationibus, protegit benedictionibus et valedicit <sup>(cc)</sup> piis singulis. Advenerat vero iam quartadecima dies ante decembrem, quae <sup>(dd)</sup> etiam octava martinianae <sup>(ee)</sup> caelebritatis <sup>(ff)</sup> habetur, cum beatus ille spiritus, divina illa et salutaris pinguedine <sup>(gg)</sup> recreatus <sup>(hh)</sup> et vivificanti poculo vegetatus, <sup>(ii)</sup> corruptibili carne solutus, liber ad aethera <sup>(jj)</sup> migrat et, Martino duce, sibi crediti <sup>(kk)</sup> talenti multiplicem fructum fideliter Christo <sup>(ll)</sup> representat, a quo percipiens et ipse premium condignum pii laboris, sanctorum cetibus admixtus, resplendet candore <sup>(mm)</sup> beatæ <sup>(nn)</sup> immortalitatis, prestante <sup>(oo)</sup> domino nostro Iesu Christo, qui vivit et regnat in <sup>(pp)</sup> secula seculorum. Amen. <sup>(qa)</sup>

<sup>(a)</sup> manca P12    <sup>(b)</sup> que P5 P12 B    <sup>(c)</sup> sacrificia P12 B    <sup>(d)</sup> nostrae P5 nostre P12 B    <sup>(e)</sup> corr. su facultates P3    <sup>(f)</sup> il passo quos deprimit ... cum ecce: manca P12    <sup>(g)</sup> igitur B    <sup>(h)</sup> corr. su puri P3    <sup>(i)</sup> tanquam B    <sup>(j)</sup> celestia P5    <sup>(k)</sup> illi B    <sup>(l)</sup> beatissimi B    <sup>(m)</sup> celebritate P5 celebritate B    <sup>(n)</sup> set P5    <sup>(o)</sup> anxius con lacuna corrip. a -el- cancell. P3    <sup>(p)</sup> -r- in sopral. P5    <sup>(q)</sup> transactae P5 transactae P12 transactae B    <sup>(r)</sup> ultima -v- su cancell. P3    <sup>(s)</sup> corr. da inremit P3    <sup>(t)</sup> in marg. P3 manca P5 P12    <sup>(u)</sup> precordia P5 P12 B    <sup>(v)</sup> egrotus P5 P12 B    <sup>(w)</sup> set P5    <sup>(x)</sup> leta P12 B cancell. in sopral. forse tris (tristicon?) P3    <sup>(y)</sup> suscipit B    <sup>(z)</sup> suam vocationem: sua vocatione P5 P12    <sup>(aa)</sup> irremediabiliter P5 P12 B    <sup>(bb)</sup> in sopral. P5    <sup>(cc)</sup> vade dicit P12    <sup>(dd)</sup> que P5 P12 B    <sup>(ee)</sup> martinianae P12 B    <sup>(ff)</sup> celebritatis P5 celebritatis P12 B    <sup>(gg)</sup> -di- in sopral. P3    <sup>(hh)</sup> re- in sopral. P3    <sup>(ii)</sup> corr. su vegetatis P3    <sup>(jj)</sup> ethera P5 P12 B    <sup>(kk)</sup> crediti P12    <sup>(ll)</sup> manca P5 P12 B    <sup>(mm)</sup> candore P5    <sup>(nn)</sup> beate P5 beate P12 B    <sup>(oo)</sup> prestante domino nostro iesu christo: per christum dominum nostrum P5 P12    <sup>(pp)</sup> per omnia B    <sup>(qa)</sup> segue explicit vita sancti odonis abbatis P12

In linea con tale indirizzo di ricerca e metodologia di fondo, i ripropongo in questa sede una revisione critica del problema dell'urbanistica di Marzabotto e delle diverse e spesso opposte interpretazioni che ne sono state date, ora con superficiali analogie od accostamenti, ora con eccessivo attaccamento a certi « luoghi comuni » ormai consolidati e sempre difficili da superare. In questo modo si dovrebbe giungere, anche fondandosi sui nuovi risultati di scavo, ad impostare su basi nuove e più attente ai dati archeologici, lo studio della città di Marzabotto e, più in generale, della città etrusca e italica, non nel senso astratto di cercare le origini o la paternità di certe planimetrie urbanistiche in una determinata zona geografica o presso un determinato « popolo », ma nel tentativo di individuare nei diversi ambiti culturali nelle varie situazioni storiche, le diverse interpretazioni ed applicazioni di piani urbani sostanzialmente analoghi nella forma pressoché universalmente diffusi nel mondo classico ed anche in classico.

Questo nella consapevolezza che, nella estrema penuria di dati concreti su cui fondare le indagini e nella estrema fluidità degli studi sui dati stessi e sulle fonti, il problema non va affrontato nella sua totalità, almeno in una fase iniziale, dove non va esserci un problema globale, ma tanti singoli problemi per ogni città, da risolvere preliminarmente.

In questa prospettiva la reimpostazione del problema urbanistico di Marzabotto vuole essere solo un piccolo contributo ad una revisione generale e globale che si spera avvenga in futuro, e però già inizialmente si deve tendere. Prima di addentrarmi nella problematica cui ho fatto sopra breve cenno, ritengo opportuno, anche se sarò costretto a dire cose più che note, premettere una succinta panoramica dei principali elementi urbanistici della città in questione, cioè essenzialmente di quelli cui costantemente vorrò riferirmi.

## II

### DATI ARCHEOLOGICI E OPPOSTE INTERPRETAZIONI

La città etrusca di Marzabotto si distende su un complesso di razzi sulla riva sinistra del fiume Reno, pochi chilometri a monte della confluenza col Setta, una ventina dallo sbocco in pia-

nura. A nord, le comunicazioni con il piano, facilitate dall'ampiezza della valle, trovano oggi e dovevano trovare in antico, la loro sede naturale in vie di fondovalle o mezzacosta, per le quali la zona di Casalecchio, sede di un altro cospicuo abitato etrusco<sup>(1)</sup>, poteva essere raggiunta in poche ore. Verso sud, dove il paesaggio assume gradualmente le caratteristiche dell'alta collina e della montagna, le comunicazioni e i transiti avvenivano, presumibilmente, attraverso vie di cresta che raggiungevano il crinale appenninico e di là immettevano nella valle dell'Ombrone e quindi in Etruria.

Geograficamente la zona di Marzabotto gravita sulla pianura padana più che sull'altro versante appenninico, per ovvie ragioni di vicinanza e di comunicazione. Essa comunque rappresenta, storicamente, politicamente e culturalmente il punto di incontro fra l'Etruria tirrenica e quella padana, e si situa, non solo con funzione di « stazione di tappa » fra le due Etrurie, ma anche con un preciso ruolo di centro produttivo, nell'ambito delle grandi vie di transito internazionale e di traffici commerciali diretti anche fuori dell'ambito italico.

La città, sorta in un punto in cui la valle del Reno si allarga notevolmente per poi tornare a stringersi poco oltre, si articola su un vasto deposito fluviale e distende i suoi elementi essenziali (acropoli, abitato, necropoli) su terrazzi di varia formazione geologica e disposti a livelli diversi, ma sostanzialmente uniformi ed uniti da declivi non molto ripidi e facilmente valicabili. Il piano di Misano era in origine molto più esteso: le variazioni del corso del fiume infatti, hanno provocato l'erosione di tutta la parte meridionale del pianoro. Il paesaggio dunque è mutato in alcuni particolari, anche importanti; in sostanza però le sue caratteristiche essenziali sono rimaste pressoché invariate: i fattori ecologici del terrazzo erano positivi in antico come lo sono attualmente e possono riassumersi nella notevole estensione del terreno pianeggiante, nella buona esposizione al sole, nella continua ventilazione, nella facile accessibilità dal fondovalle, nella possibilità di adattare l'altura di Misanello a funzione religiosa e infine nella presenza, in tutta l'area della città, di una falda raggiungibile con pozzi di pochi metri che garantivano, unitamente alle sorgenti dell'acropoli, una continua e facile disponibilità di acqua, necessaria, oltre che per i bisogni naturali e quotidiani, anche per i centri

produttivi della città (officine metallurgiche e ceramiche). Tale situazione di optimum ecologico, pur non essendo sufficiente, da sola, a spiegare la genesi e lo sviluppo di un centro di tali dimensioni, ha tuttavia sicuramente influito nella scelta del sito.

L'impianto della città (vedi tav 1), pur nella sua incompletezza, causa l'erosione fluviale, è chiaramente individuabile: esso si articola in una maglia stradale ortogonale costituita da quattro assi principali e da numerose strade minori<sup>(2)</sup>. Le strade maggiori sono larghe 15 metri, di cui solo 5 costituiscono lo spazio carreggiabile, mentre i restanti 10 sono utilizzati per due marciapiedi ai lati. In numerosi punti la suddivisione dell'area stradale è ancora visibile, come anche i blocchi che servivano per attraversare la carreggiata. Nessuna traccia del genere compare invece nelle strade minori che misurano m. 15.

L'intera maglia è perfettamente orientata: dei quattro assi principali uno (detto impropriamente « cardine massimo ») è posto in direzione N-S e i rimanenti tre (detti, pure impropriamente, « decumani massimi ») sono posti in senso E-O, in modo da intersecare perpendicolarmente il primo. I quattro assi formano quindi 8 regioni nelle quali si dispongono, parallelamente alla strada maggiore N-S, tutte le vie minori che delineano e separano gli isolati destinati alla lotizzazione privata.

Mentre gli assi maggiori hanno funzione di scorrimento, queste vie minori sono poco più che limiti di isolati: si può quindi adottare la terminologia tipica per la città cosiddetta « ippodamea » di *plateiai* per i primi e *stenopói* per le seconde<sup>(3)</sup>. Gli isolati, formati dall'intersecamento delle *plateiai* e degli *stenopói*, risultano così dei rettangoli allungati disposti, parallelamente l'uno all'altro, in senso N-S. Pur non essendo interamente scoperta la maglia stradale, si può tuttavia agevolmente ricostruire, in base agli elementi noti, l'intera suddivisione urbana almeno nella sua ossatura essenziale.

Il sistema stradale sopra descritto è accompagnato da una imponente rete di canalizzazione, verosimilmente pubblica, di cui recentissimi rilevamenti hanno sufficientemente chiarito le pendenze e quindi l'andamento generale del deflusso delle acque su tutto il pianoro.

La maglia stradale di Marzabotto, che stringe in unità l'abitato, funge poi da collegamento tra l'area abitata e le aree dotate

di funzioni sacre e funerarie dell'acropoli e delle 2 necropoli. Recenti sondaggi, eseguiti sulle pendici dell'altura di Misanello, hanno messo in luce una strada che è certamente il proseguimento a ovest della *plateia* B, che espleta quindi la funzione di collegamento tra la città e l'arce. Qui vi sono resti di 5 costruzioni di cui quattro sono sicuramente templi, mentre la quinta resta tuttora assai problematica. I templi, che hanno tutti la fronte a sud e quindi presentano lo stesso rigido orientamento, da sud a nord, delle *insulae* urbane, si allineano nello stesso senso e parallelamente alla strada B. Le necropoli che rivelano una sostanziale disorganicità di contro alla assoluta regolarità dell'abitato, si situano, in aree immediatamente extraurbane, rispettivamente a est, al termine della strada D, dove il passaggio fra abitato e cimitero è sottolineato da una porta, e a nord, al termine di una strada minore (*d*), anch'essa conclusa con una porta. Il complesso risulta così organico e programmato non solo nella ripartizione interna dell'area abitata, ma anche nei rapporti di stretta unità istituiti tra questa e le aree che la circondano.

Le due porte finora accertate pongono su basi nuove e più chiare il problema dei limiti della città. È naturalmente da escludere che la città avesse forma di quadrilatero perfetto (il perimetro doveva essere irregolare ed adattato al terreno), come pure sembra da escludere, non risultando alcuna traccia in proposito, la presenza di mura di cinta, non avendo tra l'altro la città funzioni difensive e militari. Le tracce di argine artificiale rinvenute ai due lati della porta nord, possono far pensare ad un *agger* in terra battuta, dotato più di funzioni indicative che veramente difensive, il quale, se esisteva, doveva comprendere anche l'acropoli, essendo questa intimamente unita alla città e costituendo con essa una entità unica.

Non mi dilungo oltre, rimandando per notizie più approfondite ed anche di dettaglio, alla copiosa bibliografia di cui mi limito a citare le cose essenziali (<sup>4</sup>).

Degli elementi urbanistici cui ho brevemente accennato sono state date dagli studiosi interpretazioni diverse e contrastanti. In un primo tempo vi si è visto un esempio classico, il più chiaro e regolare, di città ordinata secondo la disciplina etrusca: una conferma monumentale delle teorie dei *libri rituales*, attribuiti agli Etruschi e inerenti la *limitatio* agraria e urbana, profonda-

nente intrisa di religiosità e di sacralità. Marzabotto quindi rappresenterebbe la città fondata *etrusco ritu*, con una preliminare delimitazione del *templum* urbano ed una organizzazione del medesimo attorno a due assi principali, perfettamente orientati, di cui uno, il *Cardo*, a *poli axe*, da nord a sud e l'altro, il *decumanus*, *secundum solis decursum*, da est a ovest. Lo studio delle fonti erudite e gromatiche precede nel tempo la scoperta di Marzabotto. L'attribuzione agli etruschi di un vasto corpus di « teorie urbanistiche e agrarie », profondamente legate alla religiosità, fu cosa pacifica e quasi universalmente accettata. Anzi gli studiosi si ponevano addirittura il problema se questo patrimonio non fosse una cosa italica antichissima realizzata in epoca pre-etrusca, ad esempio nelle terramare. La scoperta di Marzabotto nel fervore di questi studi rappresentò sicuramente qualcosa di « provvidenziale ». Non sarà parso verso a qualcuno di avere sotto gli occhi una realizzazione concreta di tutto quanto era noto dalle fonti letterarie, sulla fondazione della città. Tra l'altro la presenza di una città « canonicamente limitata » così antica, determinò immediati collegamenti con le terramare, per una caratterizzazione in senso italico della *limitatio*. In pratica al problema della città assiale finalmente documentata, si unisce quello della origine di tutto il patrimonio concettuale che la determinò, con le interpretazioni più disparate, e addirittura quello delle origini etrusche. La relazione di scavo del Brizio <sup>(5)</sup> ha avuto naturalmente una importanza fondamentale per le successive interpretazioni dell'impianto urbanistico. Fu il primo, nel resoconto organico e completo dei risultati di scavo da lui stesso eseguiti con metodo e sistematicità, a collegare i dati archeologici di Marzabotto con quanto dicono le fonti latine e con quanto di esse era ritenuto mai acquisito dagli studiosi. L'interpretazione del Brizio finì col condizionare in parte quanti dopo di lui si occuparono di Marzabotto. La città era sicuramente etrusca, gli Etruschi erano sicuramente i fondatori della *limitatio* urbana ed agraria: se ne dedesse che era una città assiale limitata e ordinata secondo l'*etrusca disciplina*. La trafila fu probabilmente questa e dovette sembrare talmente logica e consequenziale da essere ritenuta più promette dei dati archeologici. Già gli scavi del Brizio infatti non mostravano certo una città organizzata attorno a due soli assi principali, ma al contrario rivelavano chiaramente una città con

più strade, tutte di eguale importanza. Parte per influsso del Brizio, parte per le idee, ormai saldamente acquisite, relative alla *etrusca disciplina*, si è continuato in seguito a parlare di Marzabotto come città assiale, per una specie di inerzia mentale, di meccanica e acritica ripetizione di questi concetti, creando attorno al centro urbano una sorta di « stratificazione culturale ». Marzabotto divenne una specie di *tópos* archeologico. Tutti quanti dopo il Brizio ne hanno parlato, Ducati<sup>(6)</sup>, Grenier<sup>(7)</sup>, Pace<sup>(8)</sup>, Patroni<sup>(9)</sup>, Cultrera<sup>(10)</sup>, Lehmann-Hartleben<sup>(11)</sup>, Sogliano<sup>(12)</sup>, Lavedan<sup>(13)</sup>, e cito solo alcuni dei principali studiosi, hanno ripetuto le medesime cose.

Solo nel 1956 Castagnoli<sup>(14)</sup>, sottoponendo a completa revisione critica le interpretazioni precedenti, con una maggiore attenzione alla documentaizone archeologica, chiarì che la planimetria urbanistica di Marzabotto era assolutamente estranea ai concetti della *limitatio etrusca* e si collocava, per le strette analogie con Paestum, Napoli, Olinto, Agrigento ecc., in un ambito strettamente greco<sup>(15)</sup>. Fu rilevato come la città non si caratterizza affatto per un sistema assiale, cioè per l'incrocio di due assi principali, il *Cardo* e il *decumanus*, costituenti l'ossatura del piano, ma al contrario si articola sull'alternanza di 4 *plateiai*, prive di ogni gerarchia dimensionale e funzionale, e numerosi *stenopói* che delimitano e suddividono le *strigae* formate dagli assi principali. Gli isolati che ne derivano, allungati, si attestano col lato corto sugli assi maggiori. La mancanza di assialità, e questo è il dato più importante e significativo, caratterizza in senso laico l'impianto. La città così costituita presenta le medesime caratteristiche di un cospicuo numero di centri greci, con strutture urbanistiche molto simili, pressoché contemporanei e riferibili alla fine del VI inizio V secolo. Le peculiarità urbanistiche di queste città si ritrovano a Marzabotto che viene così a collocarsi in ambito greco più che rispecchiare tendenze ritenute tipiche della urbanistica etrusca.

Le due interpretazioni così opposte non sono formali, ma toccano la sostanza dell'impianto urbanistico stesso come fatto culturale. In pratica si è passati da un'ipotesi assiale con legami strettissimi alla religiosità e sacralità, ad una ipotesi di ortogonalità laica e pratica di derivazione ellenica. Sono due concetti che necessitano di un notevole approfondimento. È necessario a questo punto vedere come si caratterizzano urbanisticamente e

concettualmente le città greche cosiddette « ippodamee » a cui si raffrontato l'impianto di Marzabotto, in che termine si pone questa analogia, che cosa e in che modo gli Etruschi di Marzabotto hanno recepito dal modo greco. L'assunzione formale di un piano urbanistico presuppone tout-court anche un adeguamento concettuale alle motivazioni culturali, filosofiche o ingegneristiche che hanno determinato?

D'altro canto visto che si è parlato per Marzabotto, e del resto si continua a parlarne anche per altri casi, di assialità etrusca fortemente caratterizzata in senso religioso, si pone il problema di analizzare fino a che punto è legittimo continuare a riferirsi al mondo etrusco, un tipo di città a incrocio assiale, se cioè quei concetti così insistenti che troviamo nelle fonti erudite e romatiche hanno trovato una qualche realizzazione pratica. Riteniamo pertanto proficuo e necessario in primo luogo prendere brevemente in esame le città greche che qui interessano, sia sotto l'aspetto della concreta realizzazione urbanistica, sia sotto quello del patrimonio concettuale che vi sta alla base, e quindi analizzare quanto possediamo degli impianti urbani del mondo etrusco, per una revisione del concetto di assialità urbanistica etrusca, su cui vorrò soffermarmi un po' più a lungo, essendo il terreno scarsamente documentato e irto di pregiudizi. Questa ricapitolazione chiarificatrice per le città greche « ippodamee » e per gli impianti etruschi, anche, ripeto, in rapporto al sottofondo concettuale che determinò, è naturalmente finalizzata ad una comprensione più piena ed esauriente dell'impianto di Marzabotto che, dopo alcune recenti scoperte, si colloca in modo nuovo nel mondo italico della fine del VI secolo.

### III

#### URBANISTICA GRECA DEL VI SECOLO: LAICITA' E DIFFUSIONE

Mentre le città « arcaiche » della Grecia, si sviluppano per successive aggregazioni spontanee, in un vero e proprio disordine iniziale, nel mondo coloniale si afferma una urbanistica regolare e sistematica, dapprima embrionale ed empirica, in seguito sempre più perfezionata ed elaborata. La colonia presentava da un lato

la necessità di una organizzazione urbana ben definita, sia in sede teorica che pratica, per una facile ed equa ripartizione della superficie in lotti uguali da assegnare ai coloni; dall'altro rendeva possibile, trattandosi di un impianto ex novo, l'applicazione di piani molto regolari che non dovevano adattarsi a nuclei preesistenti.

Uno degli esempi più antichi e di conseguenza più imperfetti di urbanistica ortogonale è quello di Monte Casale, individuato dall'Orsi <sup>(1)</sup> ed esplorato successivamente <sup>(2)</sup>. Fondato da Siracusa nel 643, probabilmente per ragioni militari, presenta 38 vie parallele in senso nord ovest-sud est, cioè perpendicolari all'asse del pianoro, che determinano una lunga serie di isolati rettangolari di ampiezza costante nei quali tutti gli elementi urbani si inseriscono; manca naturalmente l'incrocio centrale di due assi principali. Mancano però anche le vie trasversali e gli isolati sono separati l'uno dall'altro non da vere e proprie strade, ma da passaggi irregolari e di varia ampiezza, per cui l'impianto è da porsi ancora in una fase di principio elementare di ordine, che ha però già tutti i presupposti per diventare, col tempo e le future esperienze, più complesso ed elaborato. Significativa è anche la limitata ampiezza degli isolati, larghi 25-26 metri: si è ancora lontani infatti dalla misura, che poi diverrà canonica, dell'*actus*. L'impianto risale a metà o, al massimo, alla fine del VII secolo.

Un caso estremamente controverso sia per le opposte interpretazioni che ne sono state date, sia per le diverse cronologie proposte, è quello dell'Acropoli di Selinunte, su cui dovrò soffermarmi un po' più a lungo trattandosi di un esempio molto significativo ai fini che mi sono proposto. L'acropoli di Selinunte presenta due assi principali (nord-sud, est-ovest) larghi 9 metri che si incrociano perpendicolarmente suddividendo l'altura in quattro parti. Le altre strade minori presentano una certa varietà nelle dimensioni ed anche nella disposizione. Ne consegue comunque una serie di isolati abbastanza regolari, larghi m. 29-30, disposti in senso est-ovest nella parte nord, mentre nella parte meridionale si distinguono due aree: quella a est, con i santuari, che costituisce una vera e propria zona sacra che altro non è se non un isolato del quartiere nord est, quella a ovest, con due isolati in senso nord-sud abbastanza regolari, più un terzo isolato più ampio. Si ignora la funzione e la struttura della parte sud-ovest. Alle

spalle dell'acropoli è recentemente emerso da una foto aerea un quartiere piuttosto ampio, con isolati di m. 30 x 90, orientato obliquamente rispetto al pianoro, di cui si ignora la cronologia precisa (3). Questi i dati essenziali. Il Martin (4) ritiene che il piano urbano non sia stato realizzato sistematicamente in una sola operazione, ma sia l'esito di una evoluzione durata più di un secolo; i due assi principali, uno nord-sud l'altro est-ovest, non definiscono una suddivisione assiale del ripiano perchè devono rispettare i templi C e D, precedentemente costruiti e, per adattarvisi, sono spostati l'uno a ovest e l'altro a sud. Anche dopo la contrazione della città, avvenuta con Ermocrate (409), lo sviluppo avvenne disorganicamente. Alcune scoperte relativamente recenti però (5), hanno mostrato che la porta nord, in cui termina l'asse nord-sud, e l'asse stesso, erano al centro esatto rispettivamente dell'istmo originario, che univa acropoli e città, e della collina. Furono ampliamenti e slarghi successivi a est, sia in alto presso la porta, che in basso di fronte al tempio C, a determinare un apparente decentramento a ovest della strada e della porta rispetto ai margini della collina. Per lo sviluppo edilizio disorganico e caotico dopo il 409, il Martin si riferisce essenzialmente agli isolati di fronte al tempio D, che effettivamente presentano parecchie irregolarità. Tutti gli altri quartieri però, come si può sicuramente dedurre dalle imboccature delle strade sull'asse longitudinale, presentano una notevole regolarità. Quindi un piano urbanistico sistematico ed organico ci fu sicuramente: il problema è vedere quando questo piano fu attuato e quali caratteristiche essenziali presenta. Il Fougères (6) lo fa risalire al 409, quando, distrutta la città, Ermocrate scelse per la ricostruzione l'area dell'antica arce. La contrazione dell'abitato sulla collina avrebbe provocato naturalmente una serie di adattamenti agli edifici preesistenti, in specifico i templi. Il Gerkan (7) abbassa ancora la cronologia a metà del IV secolo. Il Gabrici (8) ritiene che la sistemazione regolare dell'acropoli fosse già iniziata nel VI secolo con l'impianto stradale, a cui solo nel IV secolo si sarebbe aggiunta la suddivisione in isolati. Alcune considerazioni sulla situazione topografica, unitamente a preziosi risultati di scavo possono notevolmente chiarire la situazione se non risolverla. La via nord-sud è l'unico e più diretto passaggio che unisce la città all'acropoli. Analogamente la strada est-ovest è la naturale comunicazione fra porto-acropoli-foce del Selino con altro porto. Furono così le due arterie nord-sud e est-ovest, antichissime e risalenti alla

prima occupazione dell'acropoli e della città, a determinare il quartiere sacro e non viceversa. Si spiega così la posizione decentrata dei templi, subordinata alla esigenza logica del transito sulla collina. Certo all'origine è probabile che le due vie fossero più modeste e che solo in seguito siano state allargate e anche selciate, risultando così nella loro struttura più ampia molto addossate ai templi. A conferma di questa ipotesi sono stati portati alla luce dati archeologici che testimoniano inequivocabilmente la occupazione e la sistemazione di tutta l'acropoli a tutto il V secolo e forse anche alla fine del VI. Infatti tra i muri della « nuova città » del IV secolo vi sono resti di edifici molto più antichi (V e anche VI secolo) che seguono lo stesso orientamento di quelli posteriori e quindi fanno parte o dello stesso piano o di uno identico. A volte i muri del 409 poggiano direttamente su muri più antichi. In pari modo saggi nell'area stradale hanno confermato che sotto il piano del IV secolo ne esiste uno più antico, simile per direzione e per larghezza. Il materiale trovato (ceramica del VI secolo) conferma la cronologia alta del primo piano. Ne consegue che il piano urbano dell'acropoli è anteriore alla sua prima distruzione e riferibile alla fine del VI secolo. Probabilmente fu contemporaneo a quei lavori di riassetto topografico che portarono all'espansione artificiale della collina. Un dato quindi può ritenersi acquisito e precisamente la datazione alla fine del VI secolo dell'impianto urbano dell'acropoli. La cosa è piuttosto importante anche per le interpretazioni, spesso controverse, dell'impianto stesso. Lo schema urbanistico infatti da un lato è stato colto come piano a incrocio assiale da accostare al sistema « italico ». Questa era anche, in un primo tempo, l'interpretazione del Castagnoli<sup>(10)</sup> che vedeva in questo esempio un sistema di due grandi assi incrociantisi, paragonabile ad altri dello stesso mondo greco senza dovere cioè ricorrere all'accostamento col piano « italico ». In seguito però<sup>(11)</sup> lo studioso rivedendo questa sua posizione, ha individuato nell'acropoli di Selinunte uno dei tanti esempi di città « ippodamea », con due *plateiai* (m 9 e m 6 circa) est-ovest e una nord-sud; le altre strade sono *stenopoi*. Il tutto è interpretato come un disegno *per strigas*<sup>(12)</sup>, anche se con alcune particolarità e varianti, nella fattispecie un gruppo di isolati in senso nord-sud e uno in senso est-ovest, dovute all'adattamento al terreno. Si va quindi dalla interpretazione di Selinunte come città ad incrocio di due assi principali a quella di città « ippodamea » con alcune particolarità marginali. La realtà si presenta comunque

roppo complessa e sfumata per interpretazioni così nette e precise. Non si può parlare di città ad incrocio assiale in quanto c'è un sistema di isolati allungati e soprattutto non vi sono due soli grandi assi principali; c'è una terza strada, in senso est-ovest, larga quasi 5 metri, che si differenzia dalle normali strade minori di suddivisione degli isolati e si avvicina come importanza e dimensioni alle due vie di 9 metri, per cui gli assi principali verrebbero così ad essere tre. D'altra parte però sono troppe le anomalie per poter parlare di pianta chiaramente « ippodamea »: oltre i due diversi gruppi di isolati di cui s'è detto, si riscontra un notevole impaccio dimensionale sia nella larghezza estremamente varia degli *stenopói*, sia in quella degli isolati (39-30 metri), lontana ancora dalla misura canonica dell'*actus*, sia infine nella via trasversale est-ovest di quasi 5 metri che pur avendo tutto l'aspetto di una terza *plateia*, si accosta alle altre due vie maggiori più funzionalmente che dimensionalmente. Si aggiunga a tutto ciò la non eccessiva regolarità del quartiere di fronte ai templi. Si ha così l'impressione di un piano che, se presenta grosso modo tutti gli elementi della città « ippodamea » è, ancora piuttosto rozzo ed imperfetto se messo a confronto con i piani successivi, assai perfezionati ed elaborati anche in sede teorica. Selinunte, organizzata urbanisticamente alla fine del VI secolo, potrebbe rappresentare una ulteriore tappa dopo la pianta ortogonale di M. Casale, ancora fundamentalmente elementare e molto semplice, verso una urbanistica più complessa ed elaborata, senza per questo essere ancora una realizzazione piena di quei principi che cinquanta anni più tardi riceveranno una codificazione teorica ed una numerosa serie di realizzazioni pratiche.

Tra l'altro vi si può notare anche un tentativo, pure imperfetto e un po' mal riuscito, di adibire e delimitare un'area urbana a funzione esclusivamente religiosa. L'applicazione pratica rivela ancora una volta l'impaccio di chi tenta ed esperimenta una cosa nuova senza l'ausilio di una base teorica e di precedenti realizzazioni pratiche: infatti l'isolato adibito a zona sacra subisce delle pesanti alterazioni soprattutto per quanto concerne le dimensioni e avviene un'area dai contorni non ben definiti. A parte la validità o meno di questa ipotesi che può anche essere discutibile, il dato più importante ai nostri fini è che non si può parlare per l'acropoli di Selinunte di impianto assiale, ma si deve collocare, pur nelle molteplici irregolarità, la sua sistemazione urbanistica nell'ambito del tipo delle città ordinate *per strigas*.

Un altro esempio molto delicato e importante a questo proposito è Olbia sul Mar Nero, per la quale, alla luce delle più recenti scoperte, si può riproporre il discorso dell'assialità o meno del suo impianto urbano. Gli scavi dell'inizio del secolo<sup>(13)</sup> nel centro della città superiore sono giunti agli strati più antichi e hanno dimostrato che Olbia antica non era organizzata. Il piano regolare fu adottato in seguito all'incendio che alla fine del VI secolo distrusse tutta la città. Gli elementi del piano organizzato emersi in questa prima fase dell'esplorazione furono però molto scarsi per poter caratterizzare tutto l'impianto in un senso o nell'altro. Furono infatti messi in luce un incrocio ortogonale di due strade solo per un tratto molto breve, più qualche altro elemento stradale isolato. Nonostante l'esiguità di questa documentazione archeologica, Castagnoli<sup>(14)</sup> ha visto in Olbia un altro esempio greco di città assiale. La sua interpretazione va però riveduta alla luce delle più recenti scoperte operate in Olbia dai Russi<sup>(15)</sup>. Il sistema stradale è stato sufficientemente chiarito; nella città alta la maggior parte delle strade sono regolari e solo alcune risentono del rilievo; ci sono tre strade principali in senso nord-sud e quattro in senso est-ovest che le tagliano perpendicolarmente. Nella città bassa si ha un disegno analogo con due strade nord-sud della stessa importanza a 48 metri di distanza. Nel centro della città alta è ricavata nel reticolato stradale l'*agorá* e il *témenos*. Manca chiaramente l'incrocio di due assi principali e siamo in presenza di un complesso reticolato urbano nel quale si situano tutti gli elementi urbanistici compresi quelli pubblici, quali la piazza e il nucleo sacro. Ne consegue che neppure Olbia è una città assiale, ma rientra, date le sue evidenti caratteristiche, nel tipo della città cosiddetta « ippodamea » o *per strigas* che proprio in questo momento (fine VI secolo) si va diffondendo in tutto il mondo greco e non greco.

In questo modo venendo a mancare i due esempi di Selinunte e Olbia mi sembra si possa concludere che non c'è nessun esempio nel mondo greco di città assiali, cioè articolate e strutturate attorno a due assi principali incrociandosi perpendicolarmente, che il mondo greco ignora completamente questo sistema urbanistico profondamente legato a teorie rituali e religiose, e che i sistemi urbanistici finora riscontrati rivelano una ortogonalità spiccatamente laica.

Per le altre città greche la situazione è relativamente più semplice, almeno per quanto concerne le linee generali degli impianti. C'è infatti un numero cospicuo di città, con organizzazioni urba-

nistiche molto simili di cui mi limiterò ad elencarne, in generale, le principali caratteristiche. Napoli, Poseidonia, Agrigento, Metaponto, Euesperides, Eraclea Minoa, Mileto, Olinto, Pireo, Turi, Rodi sono tutte città la cui pianificazione, improntata ai medesimi criteri, avviene in un arco cronologico molto limitato. A dire il vero c'è chi propone datazioni molto alte come il Giuliano<sup>(16)</sup> che fa risalire gli impianti alla fondazione delle colonie stesse: egli ritiene infatti che la divisione in isolati, mediante pianta ortogonale fosse il sistema migliore per una facile ed equa partizione della superficie in otti uguali da assegnare, con sorteggio, ai coloni fondatori. Dello stesso avviso è il Lavedan<sup>(17)</sup> pur con altre motivazioni ed analisi. Il Martin<sup>(18)</sup> poi riduce molto l'originalità di queste città il cui piano sarebbe dovuto alla facilità di costruire qualcosa di nuovo con una certa regolarità, e al vantaggio di offrire isolati uguali ai coloni. Si tratterebbe quindi di una tendenza alla regolarizzazione dovuta a necessità pratiche e funzionali, di una regolarità non ben definita, parziale e non basata su un piano teorico approfondito, ma su una estrema semplicità ed un elementare empirismo. Solo con la scuola di Mileto e l'urbanistica funzionale si avrebbe un vero salto qualitativo, con un piano dettagliato per le città e con la sistematizzazione e codificazione di quegli sforzi parziali e limitati, visti nelle città coloniali. Questo si verificherebbe per Mileto, Rodi, Turi, Olinto e Pireo che sono dallo studioso considerate le vere e sole città « ippodamee ». A questo proposito ancora Giuliano riporta la ripartizione regolare ed ortogonale delle città coloniali, non alla necessità di distinguere le varie funzioni, ma solo allo scopo di « regolare in forma comunitaria ed egualitaria i coloni »: queste città mancherebbero dunque di aree urbane funzionali, presentando la sola caratteristica dell'ortogonalità e quindi non si dovrebbero mettere in rapporto con la ripartizione ortogonale « ippodamea » assai più complessa. Si tende quindi, almeno da parte di alcuni studiosi a valutare diversamente sia in senso cronologico, sia in quello delle caratteristiche planimetriche, gli impianti urbanistici delle città sopra elencate, distinguendone due gruppi. In realtà però, senza adentrarmi nel merito della questione, non essendo questa la sede, penso si possa dire che i dati archeologici delle singole città rivelano chiaramente che l'arco temporale in cui sorgono e si sviluppano questi impianti è ben delimitato e circoscritto: essi infatti si collocano quasi tutti a cavallo tra il VI e il V secolo e quindi sono pressochè contemporanei. Per quanto poi riguarda le opposte

valutazioni generali può essere che per un certo gruppo di città spicchino solo i caratteri più appariscenti del piano, come l'ortogonalità, la rete viaria, la forma degli isolati; mentre nulla o quasi nulla è dato conoscere della funzione delle varie aree urbane, che invece ci è abbastanza nota per centri come Mileto, Pireo e Olinto. Ma ciò può essere dovuto esclusivamente al difetto della situazione documentaria generale per cui risaltano le caratteristiche appariscenti (ortogonalità) mentre altre (zonizzazione) non sono riscontrabili. Non bisogna dimenticare che un buon numero di piani delle città coloniali ci è noto completamente solo da fotografie aeree e da limitatissimi scavi di riscontro. È illegittima quindi una valutazione diversa per centri dalla cronologia e dalle caratteristiche planimetriche sostanzialmente simili. Più in specifico gli impianti di Napoli, Poseidonia, Agrigento, Metaponto, Euesperides, Heraclea Minoa, Mileto sono della fine del VI e inizio del V secolo; un poco più antico (metà del VI secolo) è il piano di Selinunte. Alla fine del VII risale quello di Monte Casale. Più recenti (metà V secolo) sono gli esempi del Pireo, Turi e Olinto. Alla fine del V risale poi l'impianto di Rodi.

La cronologia quindi di queste città è, ripeto, sostanzialmente uniforme, tranne naturalmente i due esempi più antichi (M. Casale e Selinunte) e quelli più recenti, e sta ad indicare che un disegno urbanistico di tal genere, una volta precisato nelle sue caratteristiche, ebbe una enorme diffusione e numerose applicazioni, in un periodo di tempo relativamente breve e in un'area abbastanza vasta. Il piano urbanistico in questione rivela, in tutte le sue applicazioni, a volte in modo più evidente a volte meno chiaramente, alcune caratteristiche peculiari che costituiscono gli elementi fondamentali del piano stesso. Esse sono essenzialmente l'assenza di un incrocio assiale, l'alternanza ritmica di *plateiai* e *stenopói*, una disposizione cosiddetta *per strigas* con isolati allungati aventi il lato corto sugli assi longitudinali, una maglia urbana che prevede l'inglobamento di qualsiasi edificio o area, l'indipendenza fra perimetro urbano e struttura interna, una notevole uniformità nelle misure degli isolati, un vero e proprio piano regolatore che rettifica gli elementi precedenti, prevede gli sviluppi futuri, influenza la edilizia uniformizzandola entro certi limiti, contempla alcune aree urbane con una funzione specifica. Il piano così chiaramente definito in tutte le sue parti, quale lo si vede applicato nelle città del VI-V secolo, è probabilmente il frutto di una lunga evoluzione che iniziò

per l'esigenza pratica di avere dei lotti uguali da distribuire ai coloni fondatori; le città coloniali poi, fondate ex novo in terreni completamente liberi da insediamenti precedenti, sorgevano in condizioni estremamente favorevoli ad una regolarità elementare basata sul semplice principio delle strade rettilinee e degli incroci ortogonali. Quindi anche se non si possono datare questi impianti al VII secolo, cioè alla fondazione delle colonie, i primi tentativi di regolarità, le prime esperienze in tal senso, e quindi la genesi stessa del piano, si possono far risalire con una certa attendibilità a quel periodo. Poi a poco a poco la struttura dell'impianto si perfezionò con soluzioni nuove, anche se applicate empiricamente e senza una teorizzazione precisa ed esempi concreti su cui basarsi, alle spalle: è il caso di Selinunte che ha già tutte le premesse e gli elementi per divenire città « ippodamea » anche se rivela una inesperienza di fondo nella realizzazione del piano stesso. Finchè, appunto a cavallo del V secolo, si giunge ad una codificazione precisa e ad una teorizzazione esatta dei vari elementi; forse con l'intervento di una personalità notevole come urbanista. Il piano si precisa e si chiarisce, è studiato in sede teorica, è legato a concezioni filosofiche e ad esigenze politiche; si fa tesoro dei frutti delle ricerche e realizzazioni più antiche e si ha un vero e proprio salto qualitativo col passaggio da una semplice regolarità ad un piano più complesso fondato su precise basi teoriche. Il piano così costituito è il riflesso di una concezione politica per cui si cerca di limitare il territorio di ciascun cittadino o gruppo di cittadini e di definire e situare gli organismi della comunità. Il *kosmos* politico e morale si estrinseca in *kosmos* urbanistico. Come l'organizzazione politica assicura ad ogni cittadino gli strumenti e la possibilità per una partecipazione alle decisioni della *polis*, così l'organizzazione urbana è fatta in funzione dell'assegnazione a ciascun cittadino di un lotto nella città; anzi la situazione ideale sarebbe quella in cui ad ogni individuo « politico » vengono assegnati tre lotti, uno in città, uno in periferia e uno nel territorio circostante. Le esigenze politiche e le caratteristiche pratico-funzionali si accordano anche con una certa sensibilità estetica. Infatti la monotonia che traspare dalla pianta è soltanto apparente: nella realtà architettonica i templi alti o in posizione dominante, eventuali altri edifici di dimensioni notevoli, l'alternanza dei larghi vuoti stradali e dei blocchi edilizi rompevano questa monotonia. Ritengo con ciò di avere sufficientemente chiarito le caratteristiche essenziali di un tipo di planimetria urbana riscontrabile in ambito

greco, in un periodo storico abbastanza ristretto. Ora proprio nel periodo della codificazione e maggiore diffusione di questo tipo di città, le idee urbane su cui si basa entrano anche nel mondo etrusco e si trovano applicate, come s'è visto brevemente, a Marzabotto, il cui piano, datato proprio alla fine del VI e inizio V secolo, è pressochè contemporaneo o di poco precedente a quello delle città sopra esaminate. Prima però di vedere in che termini si pone l'analogia tra questo e quelli del mondo greco, ritengo metodologicamente più proficuo prendere in esame le città etrusche, vedendone, nei limiti di una documentazione assai precaria, il tipo di organizzazione urbanistica.

#### IV

#### URBANISTICA ETRUSCA: ELEMENTI ARCHEOLOGICI E FONTI LETTERARIE

Una analisi, sia pure sommaria, delle strutture urbanistiche delle città dell'Etruria, si presenta particolarmente difficoltosa per una serie di obiettive carenze che non sarà inutile riassumere.

In primo luogo di molte città etrusche conosciamo soltanto il nome e non c'è stata ancora una identificazione soddisfacente. Spesso questa avviene con un centro medioevale o con ritrovamenti romani, comunque tardi, da cui si desume, somariamente e con notevole disinvoltura, che negli strati inferiori ci fosse la città etrusca, senza peraltro che di questa siano emersi dati archeologici concreti e precisi. Di un cospicuo numero di altre città, documentate in modo più che soddisfacente per determinati aspetti, conosciamo per la struttura urbanistica, solo pochissimi elementi (brevi tratti di strade, edifici sparsi, mura di cinta, addirittura muri isolati), che è pressochè impossibile collegare in una visione organica d'insieme e derivarne una ricostruzione attendibile dell'intero piano urbanistico. Questa grossa carenza di documenti urbanistici nell'area delle città etrusche è dovuta principalmente a difficoltà reali ed oggettive, in quanto non è possibile o almeno è assai problematico e difficoltoso, condurre uno scavo sistematico ed estensivo (l'unico che possa dare risultati in questo senso) proprio nel centro di una città moderna: e la maggior parte dei centri etruschi si trovano nella condizione di non avere avuto in passato una vera e propria soluzione

la continuità nell'insediamento (solo talvolta temporanei abbandoni), e di essere tuttora fittamente abitati.

In secondo luogo, la preferenza data, soprattutto per il passato, ma, in alcuni casi, anche attualmente, allo scavo delle necropoli, senza dubbio più « seducente » partendo da certi presupposti, non ha certo agevolato la scoperta e la raccolta di dati utili per uno studio urbanistico. Stando così le cose, ci si è basati per le ricostruzioni dei piani antichi quasi esclusivamente sulla direzione delle vie antiche e moderne e sugli elementi forniti dalla fotografia aerea. Fondarsi sulle vie moderne però, comporta il postulare delle persistenze delle direzioni varie, in un arco di 25 secoli, assolutamente indistrutte, tenendo conto che nella loro storia molte di queste città hanno subito vere e proprie distruzioni, e che la sensibilità degli studiosi verso i monumenti del passato era sicuramente minore di quella di noi « moderni ». Inoltre, pur ammettendo che nel corso di secoli siano rimaste immutate le principali strutture urbane, se mancano reperti archeologici indicativi per una cronologia, non è possibile determinare con esattezza a quando risalgono queste strutture: potrebbero essere etrusche, ma potrebbero anche essere più antiche oppure romane. Non bisogna dimenticare che molte delle città di cui ci si occupa, sono state conquistate e ristrutturata, magari dopo distruzione, proprio dai romani.

Discorso analogo può essere fatto per la fotografia aerea: se essa infatti può individuare in modo molto preciso una città e la sua collocazione urbanistica, tuttavia non dà nessun elemento cronologico e stratigrafico preciso, di solito anzi dà un quadro degli strati inferiori. La foto aerea può e deve essere un validissimo ausilio per l'individuazione di zone archeologiche e dei loro dettagli, ma deve essere accompagnata dallo scavo che anzitutto verifichi gli elementi delle foto stesse, e poi soprattutto li arricchisca di indicazioni cronologiche precise, per una loro collocazione temporale e storica. I problemi quindi, per ogni singolo centro, sono grossi, le difficoltà enormi, e i dati, purtroppo, esigui e di non facile lettura. Non è questa la sede, e non è neppure l'intento che qui ci si propone, per un discorso esaustivo su quanto conosciamo delle strutture urbanistiche dei vari centri etruschi; si ritiene tuttavia opportuno e proficuo ai fini più sopra esposti, delineare, succintamente le grandi linee, uno « status quaestionis » dei dati posseduti e delle varie interpretazioni, soprattutto in relazione ad una eventuale individuazione della « forma » generale dell'impianto.

Di Arezzo <sup>(1)</sup>, centro agricolo e anche industriale particolarmente fiorente nel VI e V secolo, è nota la cinta urbana, mentre per le vie interne sono state tentate numerose identificazioni, spesso contrastanti e comunque mai sufficientemente documentate, del cardine e del decumano, ritenuti, come abbiamo visto anche per Marzabotto, due elementi tipici e fondamentali di una città etrusca.

Caere <sup>(2)</sup>, le cui testimonianze più antiche risalgono all'VIII secolo e che ebbe il suo maggiore sviluppo dal VII al V secolo, presenta, secondo il Coppa, una serie di vie radiali diramantisi dalla città verso la campagna: tutto il territorio cerite risulterebbe così diviso in comprensori dalle strade stesse. Le nostre conoscenze sulla struttura urbana interna non vanno oltre questa notevole soluzione comprensoriale di cui peraltro sono assai vaghi e incerti gli indizi.

Più significativo è quanto si riscontra nella necropoli della Banditaccia, dove ad un primo sviluppo occasionale e disorganico dei sepolcri, succede, per evidenti ragioni di spazio e di viabilità, un tentativo sia pure rudimentale di regolarizzazione pianificata <sup>(3)</sup>. L'elemento principale è costituito da una strada che percorre, longitudinalmente, tutta l'altura della necropoli, fino ad una spaccatura naturale della roccia, superata la quale, prosegue verso la città. I sepolcri sono addensati ed allineati lungo questa strada, che è tagliata, di tanto in tanto, da strade perpendicolari ed anche oblique; altre scorrono ad essa parallele. Notevole è la cronologia di questo tentativo, sia pure rudimentale, di regolarizzazione. Infatti fino al periodo caratterizzato dalla presenza della ceramica attica a figure nere le tombe sono disposte irregolarmente; solo in seguito la loro dislocazione viene disciplinata da un vero e proprio piano regolatore, un po' sommario se si vuole, mediante il quale, oltre alle strade, vengono tracciati alla superficie, con muri di blocchi parallelepipedici, i limiti delle tombe, analogamente alle lotizzazioni cittadine. Il fenomeno può essere interpretato come un tentativo molto semplice, elementare ed empirico di ordinare il caos di una necropoli, ma può anche essere indicativo della diffusione in Etruria, alla fine del VI secolo, di certe idee e suggestioni urbanistiche che vengono applicate, anche se in ambito cimiteriale, a regolamentare uno sviluppo per aggregazione; questo soprattutto se lo si accosta ad un fenomeno analogo, ma molto più chiaro e macroscopico, che si verifica ad Orvieto, in un'altra necropoli, quella del Crocefisso del Tufo <sup>(4)</sup>.

Qui si ha veramente il senso e l'idea della città. Le tombe sono allineate lungo una via approssimativamente in senso est-ovest e tre approssimativamente in senso nord-sud<sup>(5)</sup>. La divergenza dell'orientamento dal nord magnetico può essere dovuta alla configurazione del terreno ed in specifico della rupe ai cui piedi si stende la necropoli, e non se ne può escludere a priori un valore rituale. Le strade suddividono la necropoli in blocchi orientati (3 in senso Nord-sud e 1 in senso est-ovest) e regolari, ma di diversa estensione. A blocchi a semplice serie di camere si alternano blocchi a doppia serie di camere. Le tombe si aprono generalmente sul lato lungo del blocco, con un accesso ortogonale all'asse maggiore dei rispettivi blocchi di appartenenza. Balzano all'occhio poi alcune deroghe piuttosto notevoli ed interessanti a questa sostanziale organicità e regolarità. La necropoli presenta nell'angolo nord-ovest una dilatazione piuttosto irregolare, costituita da una piazzuola con varie tombe terragne. Le tombe 35 e 36, simmetriche, non si aprono sul lato lungo del blocco. La disposizione aberante delle tombe 2 e 3 infine, è dovuta alla volontà di rispettare due tombe terragne (la 41 e la 42). Lo stesso discorso si ripropone per la cubatura interna dei oculi che è sostanzialmente uniforme, pur presentando alcune eccezioni con tombe a doppia camera (la 15, la 16 e la 24), con tombe più allungate del solito (la 35 e la 36) e infine con tombe più ristrette (la 21), sempre per una esigenza di rispettare deposizioni precedenti. Le considerazioni che si possono trarre da tutto ciò sono molteplici. In primo luogo è chiaro che ci troviamo di fronte ad una vera e propria pianificazione che ha tutte le caratteristiche di quella urbana. I blocchi delle tombe richiamano chiaramente gli isolati cittadini: l'ingresso sul lato lungo ci riporta a Marzabotto, il blocco a doppia serie di camere a Olinto. La necropoli così strutturata è un chiaro indizio della diffusione di idee urbanistiche pienamente possedute oltre che a livello di elaborazione teorica anche a livello di esperienza e di concreta realizzazione: non si tratta infatti di un piano astratto e teorico con isolati prefissati, ma di un piano stremamente articolabile, che tiene conto delle tombe precedenti e si adatta, e che è in grado di offrire al cittadino privato tombe di grandezza diversa integrandosi con le esigenze e le possibilità dei committenti, senza per questo uscire dalla organicità dell'insieme. Solo per gli affacciamenti il piano rivela una tassatività senza eccezioni. Anche questo ultimo fatto ci riporta a Marzabotto dove alla rigidità assoluta nel tracciamento degli isolati si contrappone una

certa varietà dimensionale nei vari edifici che vi sorgono all'interno<sup>(6)</sup>. Tornando alla necropoli è chiaro l'intervento disciplinante del potere pubblico e supponibile quello di una personalità coordinatrice, data la estrema organicità dell'insieme. « La dottrina urbanistica appare qui tanto più posseduta ed elaborata, quanto meno è applicata manualisticamente ed astrattamente ed è suscettibile di adattamenti ed interpretazioni »<sup>(7)</sup>. La stessa cosa non si può dire per Marzabotto dove, come vedremo in seguito, la pianificazione regolare è applicata rigidamente senza tenere conto di precedenti, condizionando e uniformando rigorosamente l'iniziativa privata. L'unicum archeologico non deve indurre ad una minimizzazione dell'episodio, che è sicuramente indizio di un fenomeno vasto ed importante nella cultura etrusca del VI secolo. La necropoli del Crocefisso del Tufo, unitamente alla più rudimentale riorganizzazione regolarizzante della Banditaccia, testimonia inequivocabilmente la formazione o comunque la diffusione, a metà del VI secolo, in piena Etruria, di una cultura e disciplina urbanistica, non solo a livello teorico, ma anche e soprattutto sulla base di concrete realizzazioni ed esperienze. Circa mezzo secolo dopo, quando gli Etruschi « fondarono » Marzabotto, poterono valersi di questo « patrimonio concettuale ed esperienziale ed anche formale già pienamente acquisito alla loro cultura », anche se probabilmente trasformatosi, nel corso di questi 50 anni, nel senso di una interpretazione meno libera e più astrattamente rigorosa dello stesso.

Al momento non si possono purtroppo istituire paragoni tra la necropoli e la struttura interna dell'abitato: molto poco infatti conosciamo della città che si stendeva sulla rupe di Orvieto, nonostante tracce di muri e piani stradali antichi siano affiorati un po' dovunque nella città. In base ai pochi ritrovamenti e alla dislocazione delle porte, sono state tentate varie ricostruzioni delle due strade principali, il *cardo* e il *decumanus*, ritenute tipiche della città etrusca. Queste si sono rivelate naturalmente arbitrarie e anche Bizzarri<sup>(8)</sup>, pur ammettendo una certa possibilità di seguire, nell'intrigo delle vie moderne, il tracciato del *decumanus maximus*, riconosce per il cardine l'impossibilità di una ricostruzione attendibile e conclude che si può solo supporre che tagliasse probabilmente il decumano, anche se non proprio perpendicolarmente.

Situazione sostanzialmente analoga presenta il nucleo urbano di Chiusi<sup>(9)</sup> dove nulla sappiamo delle vie e costruzioni della città: sono emersi solo sporadici rinvenimenti urbani e per di più

nolto tardi. La lacuna è tanto più grave se rapportata alle affinità ampiamente documentate, e non solo dai cippi a cimasa cipollifor-  
ne, tra Chiusi e Marzabotto e comporta l'impossibilità di un con-  
fronto tra le strutture urbanistiche delle due città per molti versi  
n stretta relazione.

Resti cospicui della cinta cittadina in opera pseudo-isodoma e,  
all'interno, pochi labili avanzi di costruzioni etrusche, contempo-  
anei alle mura ma incollegabili tra di loro, sono quanto rimane  
li Cortona<sup>(10)</sup>. È arbitrario dedurre uno schema assiale della città  
n base esclusivamente alla disposizione delle strade moderne e so-  
rattutto delle porte, senza alcuna altra conferma, come fa il Casta-  
noli<sup>(11)</sup>.

Per Fiesole<sup>(12)</sup> si è parlato di organizzazione urbanistica fin  
al VI secolo: è tuttavia significativo che le mura, datate al V seco-  
o, vengono attualmente attribuite al III secolo e che le tracce di un  
astricato in grandi basole di macigno, interpretate come resti di un  
*cardo maximus* della città, potrebbero anche essere tracce di un  
ifacimento più tardo, addirittura di età imperiale. Una analisi più  
ttenta ha determinato un abbassamento cronologico notevolissimo  
ei pochi dati in nostro possesso.

Perugia<sup>(13)</sup> pone addirittura il problema della possibilità di  
elineare una facies culturale arcaica ed etrusca, non risalendo i  
trovamenti di una certa consistenza oltre il V-IV secolo. Non-  
tante ciò è stata tentata la solita individuazione un po' arbitraria  
el *cardo maximus* della città etrusca.

Populonia<sup>(14)</sup>, da centro rurale quale era nel VII secolo si  
asformò in un grande centro minerario divenendo economica-  
mente molto potente anche quando, nel V-IV secolo, si respirava  
l'intorno aria di forte crisi per tutti i centri urbani etruschi.  
uesta sua funzione economica si ripercuote in modo notevole sul  
iano urbanistico generale. La città aveva il quartiere residenziale  
ell'area del castello, poi variamente ampliato, e quello industriale  
basso, vicino al porto. Sulla articolazione interna, « more solito »,  
noriamo tutto tranne le mura e alcuni elementi (pozzi) collegati  
la estrazione ed alla fusione del ferro.

La posizione geografica e la situazione topografica fecero di  
olterra<sup>(15)</sup> un centro di vitale importanza dopo il IV secolo, quan-  
o si registrò un vero e proprio arroccamento dell'elemento etrusco  
il territorio circostante, sotto le opposte pressioni dei Galli e dei  
omani. Questo fatto unitamente ad una grossa fioritura demografi-

ca determinò una tarda ristrutturazione e riorganizzazione urbana con un grosso ampliamento della città, munita di una nuova cinta, e con conseguente riduzione ad acropoli del nucleo originario. Il fenomeno comunque è riscontrabile nelle sue linee generali e nulla, ancora una volta, ci è dato conoscere della planimetria urbana.

Per altre città minori dell'Eturia centro-meridionale interna come S. Giovenale<sup>(16)</sup>, Luni sul Mignone<sup>(17)</sup>, Poggio Buco<sup>(18)</sup>, Castel d'Asso, S. Giuliano, Blera<sup>(19)</sup> e Sovana<sup>(20)</sup>, in parte oggetto di scavi recenti ed esemplarmente condotti, i dati in nostro possesso sono ancora insufficienti e troppo isolati per potere delineare le caratteristiche generali del tipo di struttura urbana adottata. È pensabile comunque che le esplorazioni così ben avviate rechino di certo in futuro apporti e contributi determinanti in questo senso.

Il discorso si ripropone invece su basi un poco più ampie e documentate per città come Bolsena, Vulci, Tarquinia, Veio, Vetulonia e Roselle, per le quali peraltro non mancano né interpretazioni arbitrarie né analisi spesso azzardate. Bolsena<sup>(21)</sup> è stata oggetto di intense esplorazioni da parte della Scuola Archeologica Francese di Roma fin dal dopoguerra. Escludendo i ritrovamenti del Colle detto della Civita, riferibili per la parte etrusca ad un modesto insediamento, la città vera e propria di Bolsena pone ancora oggi problemi molto grossi di identificazione e di interpretazione. La distinzione fra una parte alta etrusca e una parte centrale e bassa romana nella quale si ha una articolazione urbana su due assi principali e su isolati di determinazione imprecisa, ricavati, più che dallo schema viario, dallo sfruttamento delle terrazze naturali, è forse un poco affrettata e va riveduta. E infatti anche recentemente<sup>(21 bis)</sup> sono stati sollevati seri dubbi sulla identificazione dei resti di Bolsena con Volsini etrusca, e con una analisi attenta e dettagliata dei reperti della città si è giunti ad identificare nella collina a nord-est del lago la città romana che sostituì Volsini etrusca distrutta. Independentemente dalla identificazione topografica di quest'ultima, pare ormai accertato che la planimetria urbana di Bolsena, articolata su di uno schema ortogonale e regolare nonostante i dislivelli e le pendenze, è attribuibile ai romani. Del resto gli elementi attribuibili con certezza agli etruschi sono molto tardi e sono costituiti da resti isolati che nulla ci dicono sulla organizzazione urbana della città etrusca, sempre ammettendo che Volsini etrusca fosse qui situata.

Vulci<sup>(22)</sup> sorge, in funzione di un vastissimo agro circostante,

di un pianoro tufaceo, e quindi facilmente difendibile, allungato in senso nord-sud; nei tratti meno difesi dalla configurazione naturale del suolo vi è una cinta muraria probabilmente del IV secolo con due porte, una a nord e una a sud, in corrispondenza con due necropoli. All'interno della città sono venuti in luce un lungo tratto di strada in direzione approssimativamente est-ovest, alcuni edifici sui due lati, tutti resti del municipio romano, e un tratto più breve di una strada, grosso modo in direzione nord-sud che taglia la prima quasi perpendicolarmente. Le due strade potrebbero essere il *cardo* e il *decumanus* di una città a incrocio assiale. Tuttavia, a causa della non eccessiva regolarità (le strade presentano notevoli irregolarità e non sono rettilinee, l'incrocio non è perfettamente ortogonale), la via decumana risale alla fine del III secolo. L'ipotesi che sia ricalchi una più antica via etrusca non trova conferma in nessun dato archeologico rilevante, essendo venuti in luce solo pochi elementi (blocchi di tufo) del più antico centro etrusco. Quindi la città pur presentando una parvenza di schema assiale, per di più molto imperfetto, non è attribuibile su basi sicure agli Etruschi; è molto più probabile che i resti ora in luce facciano parte del *municipium* romano, anche tenendo conto, a questo proposito, che il presunto decumano, fuori dalla porta est, prosegue, nella stessa direzione, fino al ponte romano sul Fiora: il tracciato viario interno ebbe così funzionalizzato ad un'opera extracittadina di fabbricazione romana.

Una situazione per certi versi analoga si verifica per Vetulonia<sup>(23)</sup>. Qui vennero alla luce nell'800 alcuni notevoli elementi urbani: una via piuttosto sinuosa, ma con direzione complessivamente nord-ovest, larga 3 metri, con suddivisione in aera careggiabile e marciapiede e con ai lati un cospicuo impianto di canalizzazione; l'impianto è quasi perpendicolare, in questa, di due vie minori, grosso modo in senso nord-sud, con canalette analoghe. Altre tracce stradali di minore consistenza si trovano più a ovest. Per quanto riguarda le abitazioni si distinguono chiaramente due tipi di *insulae* ricavate da una delle due vie minori nord-sud: nell'una ci sono vani piuttosto ampi e uniformi che si adattano alla sinuosità della strada su cui si affacciano (forse botteghe l'una indipendente dall'altra), nella seconda vani più ristretti e di dimensioni variabili, non pensare all'articolazione interna di un unico grosso edificio. Patroni<sup>(24)</sup> ha visto nel complesso sopra descritto la presenza inquivocabile di un impianto urbano tipicamente etrusco, con le

medesime caratteristiche riscontrabili in altri centri meglio conosciuti e più regolari, quali quelli di Pompei e Marzabotto. L'esecuzione approssimata del piano urbanistico si spiegherebbe con la necessità di adattarsi alla configurazione naturale del terreno, piuttosto irregolare, e al precedente abitato disorganico, di età villanoviana, determinanti dell'andamento curvilineo del presunto *decumanus* e dell'innesto, non proprio perpendicolare, delle strade minori, o presunti *cardines*. In realtà è piuttosto avventato parlare di regolarità in un impianto siffatto ed è escluso che il poco in luce rappresenti un esempio di disposizione ortogonale e per di più assiale, operata dagli etruschi in ottemperanza alle loro norme di *limitatio*. Per di più il nucleo cittadino rinvenuto è di epoca piuttosto tarda.

Per Veio<sup>(25)</sup>, che presenta fin dall'età villanoviana un interessante insediamento ad agglomerato di vari villaggi o nuclei di capanne dislocati su di un'area piuttosto ampia, il Coppa<sup>(26)</sup> sostiene che la città fu regolarizzata fin dal VII-VI secolo con un vero e proprio piano urbanistico che, pur non potendosi sviluppare integralmente libero per i condizionamenti di antiche vie preesistenti, presenta, almeno nella zona nord-ovest « l'applicazione di una maglia regolare su modulazione di 78 metri ». Il Castagnoli<sup>(27)</sup> poi vi vede « un esempio assai importante di incrocio di due assi quasi perfettamente ortogonali » da accostare ad altre città assiali, presenti sia in ambito etrusco-italico che in ambito greco. Le due ipotesi, pur seducenti e risolutive, non sono però sufficientemente documentate. Infatti il Coppa si basa su dati della fotografia aerea dei cui ho già sottolineato i limiti, e sui risultati del metodo della valutazione della resistenza specifica su terreni omogenei che sostanzialmente presenta gli stessi inconvenienti della foto aerea e per di più alcuni elementi, quali i muri a secco ad esempio, non li registra neppure. Occorrerebbe quindi una vasta ricerca sul terreno per avere elementi certi per una datazione attendibile dell'impianto, tenendo presente che anche Veio, come altre città, fu completamente distrutta dai romani e dagli stessi ristrutturata e ricostruita. L'ipotesi del Castagnoli si basa invece su dati archeologici concreti, ma notevolmente travisati in chiave regolarizzante. Infatti la zona esplorata cui si riferisce, Piazza D'Armi, non presenta certo una grande regolarità nè tanto meno « l'incrocio di due assi quasi perfettamente ortogonali ». Le strade infatti non sono della stessa larghezza, non sono perfettamente rettilinee e soprattutto non si ta-

gliano perpendicolarmente ed hanno ai lati notevoli slarghi e tracce di numerosi rimaneggiamenti di diverse epoche. Quindi da un lato si è ricostruita una planimetria urbana, che però non si sa a chi attribuire con una certa attendibilità, dall'altro i pochi resti di un incrocio di due strade a Piazza d'Armi, non sono tali da poterne dedurre una città rigorosamente pianificata e realizzata attorno a due assi principali, secondo i principi della « assialità etrusca ».

Anche per Tarquinia<sup>(28)</sup> è postulata dal Coppa<sup>(29)</sup> l'adozione di un piano urbano articolato in *plateiai* e *stenopói* con una modulazione su isolati di m 66,50, suddivisi poi in quattro parti in modo da costituire delle cellule base molto uniformi. Il principale attraversamento cittadino in senso est-ovest sarebbe stato determinato da un antico percorso e attorno ad esso sarebbero poi avvenuti i successivi ampliamenti del centro, con una ripetizione dello stesso modulo urbano. Tutti questi dati risultano, molto chiaramente peraltro, da una fotografia aerea. Vale ancora una volta il discorso fatto inizialmente e poi ribadito a proposito di Veio. Basti qui ricordare che anche Tarquinia nel IV secolo cedette alla supremazia di Roma e fu probabilmente oggetto anche di ristrutturazioni urbanistiche.

Situazione ottimale per una ricerca archeologica sistematica ed estensiva, l'unica che può dare risultati per uno studio urbanistico, è quella di Roselle<sup>(30)</sup>; la città non ha, come la maggior parte dei centri etruschi, una vita ininterrotta, stratificata attraverso l'età medievale e moderna, ma è completamente intatta. Numerose sono state finora le campagne di scavo. Si è però preferito effettuare uno scavo in profondità più che in estensione, ricavandone delle stratigrafie molto interessanti ed utili, che documentano un arco cronologico molto vasto, ma rendendo impossibile o comunque assai difficile ancora, data la scarsa ampiezza delle zone esplorate, una visione d'insieme organica e chiara della città. I livelli documentati sono addirittura cinque (VII-VI secolo, VI-IV secolo, periodo ellenistico, 2 periodi romani, uno repubblicano e uno imperiale). L'acquisizione è notevole e sufficientemente chiarita; la ricerca ora dovrebbe essere indirizzata e finalizzata ad una detezione più estensiva ed orizzontale: ai dati stratigrafici messi in luce devono essere affiancati quelli planimetrici per un quadro completo in diacronia e sincronia. Topograficamente la città è concentrata su due colline e nella relativa valle intermedia, non raggiungendo mai, tranne forse nel periodo ellenistico, le mura di cinta. Nel I e II periodo, quelli

che qui interessano, gli edifici pubblici sono concentrati nella valle intermedia e le abitazioni dislocate sulle alture. Nella collina sud-est, ai lati di una lunga strada di età ellenistica, che segue con ampia curva il crinale, ci sono abitazioni arcaiche che mostrano un allineamento abbastanza simile a quello delle case più tarde: se ne è dedotto che la strada ellenistica ricalca una strada più antica. Sulla collina nord sono più scarsi gli elementi emersi, soprattutto nella parte più alta, maggiormente sottoposta al dilavamento. Anche qui si è rinvenuto materiale arcaico sotto edifici ellenistici. Accanto però a questa corrispondenza tra strati più antichi e lo strato ellenistico (sono troppo pochi gli elementi per ipotizzare un impianto stradale destinato a rimanere invariato, nelle sue grandi linee, nei periodi successivi alla occupazione etrusca) ci sono a Roselle casi di muri romani con direzione ed orientazione aberranti rispetto a quelle degli edifici sottostanti. L'episodio è significativo e deve indurci a essere molto cauti nel postulare che gli impianti più recenti ricalchino direzione e caratteristiche di quelli più antichi, riflettendo sul fatto che non sempre i Romani, dove arrivavano, rispettavano, nella riorganizzazione delle città, gli elementi preesistenti. Le poche tracce dello schema viario di epoca tarda, non rivelano una grande regolarità: le vie si adattano alla pendenza del terreno. La principale strada romana infatti, sul lato est del foro, non si incrocia con un decumano, ma piega a gomito e, formando una curva piuttosto ampia, per evitare un ripido pendio, scende verso est.

Per finire, una revisione critica dei problemi della città etrusca non può assolutamente prescindere dai centri dell'Etruria padana e soprattutto dell'Etruria campana, che tra l'altro pongono problemi assai complessi e dibattuti in una bibliografia sterminata. Non si ha naturalmente, in questa sede, la pretesa di tendere ad un discorso esauriente, ad un panorama completo dei dati in nostro possesso e delle relative interpretazioni: si cercherà unicamente di riassumere per brevi cenni le principali ipotesi ed elaborazioni per uno « status quaestionis » stringato ed essenziale. Le fonti parlano esplicitamente di una duplice « colonizzazione » etrusca, a nord, nella pianura padana, e a sud, nella Campania. Indipendentemente dal problema se si sia trattato di una vera e propria colonizzazione o spostamento di un popolo o di un gruppo, oppure se anche a questo fenomeno sia estendibile la teoria della « formazione » del popolo etrusco<sup>(31)</sup>, è comunque incontestabilmente certa e chiara, anche per i dati archeologici ormai pienamente acquisiti, la presenza

etrusca in queste due regioni. Al contrario, più complesso è definire quale fu, per le zone interessate, il vero significato e la portata del « dominio » etrusco. Per quanto riguarda la Campania, punto in cui vennero a contatto varie civiltà, si è parlato <sup>(32)</sup> di una « tonificazione » da parte etrusca che favorì l'assimilazione di influssi greci. Per la pianura padana si parla <sup>(33)</sup> di una completa etruschicità per Marzabotto, Bologna, Spina, mentre per le zone nord-occidentali modenese e reggiano) e per quelle orientali (Romagna) gli influssi etruschi furono molto superficiali. Naturalmente tutto ciò rende più difficoltoso il nostro intento che è quello appunto di individuare i precisi elementi etruschi nelle organizzazioni e strutture urbanistiche delle città che furono fondate ex novo oppure furono rese tali trasformando e regolarizzando centri indigeni preesistenti. Le fonti parlano di confederazioni sul modello di quella dell'Etruria, composta di 12 città riunite attorno al centro politico e religioso del *Forum Voltumnae*. È superfluo dire che non si è giunti, nè in Etruria nè in Campania e nella pianura padana, ad una identificazione precisa delle città confederate. Del resto il numero dodici è troppo piccolo per comprendere le città dell'Etruria anche solo di una certa importanza e troppo grande per le città della Campania e dell'Etruria padana. Per la Campania le città nominate dalle fonti sono Capua, Pompei, Ercolano, Acerrae, Marcina, Salerno, Nola, Minturnae, Nuceria; alcune altre sono note da iscrizioni su monete, e precisamente Thezle, Velcha, Versu, Iruthi, località tuttora sconosciute e non identificate <sup>(34)</sup>. Di tutto questo lungo elenco solo Pompei, Capua ed Ercolano offrono una documentazione archeologica sufficientemente ampia e tale da rendere possibile una individuazione e ricostruzione delle loro planimetrie urbane, spesso però di difficile attribuzione.

Pompei costituisce un problema intricatissimo e molto complesso. Anzi la etruschicità di Pompei è messa in dubbio dal Maiuri <sup>(35)</sup>, o comunque sminuita in apporti superficiali. Non è questa comunque la sede per una disamina sulla presenza più o meno stanziale degli Etruschi a Pompei. Una volta postulata questa presenza (tra l'altro uno degli elementi su cui ci si è basati è il confronto, spesso sconsiderato ed arbitrario con la città etrusca di Marzabotto) e constatata la regolarità dell'impianto urbanistico, in procedimento analogo a quello riscontrato per gli studi su Marzabotto, si cercò in primo luogo di individuare il *cardo* e il *decumanus* <sup>(36)</sup>. In fondo si trattava di una città etrusca. E le città etru-

sche si pianificavano, secondo le fonti, tracciando preliminarmente due assi principali carichi di valenze religiose. Gli Etruschi avrebbero dunque imposto a tutta la città, compresa la preesistente borgata osca che ne limitò la regolarità, un piano regolatore articolato su due assi principali (Via Stabiana e Via di Nola), incrociatisi ortogonalmente nel centro della città dando luogo ad una piazza. Adirittura partendo dal presupposto che nessuna popolazione italica tranne gli Etruschi conosceva o aveva inventato le norme di limitazione urbana, il Patroni<sup>(37)</sup> sostiene che la regio VI, presentando maggiore regolarità deve essere necessariamente il quartiere creato ex novo dagli Etruschi. Solo gli Etruschi potevano regolarizzarlo in modo così perfetto. Vari ampliamenti successivi si inserirono nelle linee essenziali del piano. Sia dal Patroni che dal Sogliano sono stati proposti confronti con Marzabotto; tuttavia gli elementi confrontati (stessa posizione topografica, regolarità delle insule (?), stessa posizione delle necropoli, strade con marciapiedi ed attraversamenti) non sono per nulla significativi e sono troppo superficiali per poterne dedurre analogie e confronti attendibili, anche tenendo conto del probabile divario cronologico fra le due città. La identificazione da parte dell'Haverfield di un nucleo primitivo della città, la zona attorno al foro, con un impianto urbano abbastanza autonomo dal resto e nettamente delimitato costituisce una acquisizione fondamentale a cui si rifà un cospicuo numero di ipotesi successive che la puntualizzano e la arricchiscono di contributi nuovi.

Von Gerkan<sup>(39)</sup> precisa i confini del nucleo primitivo ed attribuisce ai Sanniti il successivo ampliamento. Spano<sup>(40)</sup> sottolinea, nel centro primitivo, una regolarità piuttosto sommaria pur non sottraendosi alla tentazione di identificare il *cardo* e *decumanus* ed ipotizza un ampliamento in due fasi, con due piani distinti, entrambi opera dei Sanniti, ormai acculturati alle idee urbanistiche greche. Queste ultime ipotesi, pur presentando diversità marginali, si equivalgono nella sostanza: Pompei presenta un nucleo urbano più antico, ben definito, ed una città ampliata attorno a questo nucleo<sup>(41)</sup>. Il Castagnoli<sup>(42)</sup> sottopone a revisione critica le ipotesi precedenti ed avvia il problema ad una soluzione probante. In primo luogo sottolinea come nel nucleo originario di Pompei ci siano alcune irregolarità palesi (una spezzatura nel *decumanus*, il *cardo* non perpendicolare) e quindi il sistema di una presunta assialità non è per nulla rigoroso. L'ampliamento della città sarebbe poi avvenuto con un unico piano di sviluppo come è provato dalla organicità della

planimetria generale impostata su due assi longitudinali (Via di Nola e Via dell'Abbondanza) che formano tre *strigae*, e su tre *cardines*, di cui solo il più orientale taglia perpendicolarmente le vie longitudinali; gli altri due, obliqui, danno luogo ad isolati di forma insolita. Alcune irregolarità piuttosto evidenti sono dovute al raccordo, in po' difficoltoso, col nucleo preesistente: il piano però è unitario, delineato ex novo in un dato momento storico, anche se naturalmente non fu subito costruito e riempito come dimostrano gli isolati presso l'anfiteatro, recintati da muri, ma vuoti. La « neapolis » presenta quindi le tipiche caratteristiche della città cosiddetta « ippodamea » e rientrerebbe, assieme a Napoli che presenta la stessa struttura urbanistica, in quel vasto programma di ristrutturazioni e riorganizzazioni urbanistiche operate dai Greci dopo Cuma per rafforzare le loro posizioni in Campania. Per la Pompei, datata al VI secolo, si può ammettere, sia pure con qualche irregolarità, un schema assiale che non ha nulla a che vedere con l'urbanistica greca basata su più decumani e senza un vero centro urbano. Tuttavia non ci sono elementi probanti per dire che questa città sia etrusca. Quindi concludendo la « grande Pompei » non è città ad incrocio assiale, ma organata su due assi longitudinali che formano tre *strigae*; si tratta di una città morfologicamente greca, con precise analogie con molte altre di impianto « ippodameo », pur con una certa varietà e approssimazione nella forma e nelle dimensioni degli isolati. Il nucleo antico, al contrario della « grande Pompei » in cui pure è inserito, presenta una pianta che potrebbe anche essere interpretata come pianta a incrocio di due assi principali. Tuttavia l'impianto rivela notevoli irregolarità e soprattutto non ci sono elementi per individuare i realizzatori: allo stato attuale delle nostre conoscenze, risulta alquanto problematica e piuttosto infondata la attribuzione agli Etruschi.

Documenti archeologici, emersi anche dai recenti e pressochè recenti scavi nelle necropoli, e ragioni storiche confermano, senza ombra di dubbio, la presenza etrusca in Capua. Tuttavia scavi all'interno della città non ne sono stati fatti e quindi per la identificazione della struttura urbanistica antica ci si deve basare esclusivamente sulla direzione delle vie moderne ed i dati forniti dalla fotografia aerea. Si aggiungono a tutto ciò le diverse fasi della città, che complicano ulteriormente le cose, rendendo difficili le attribuzioni. Heurgon <sup>(43)</sup> ha identificato 5 *decumani* e 5 *cardines* e parla

di *cardo* e *decumanus maximus* per i due di mezzo, in base esclusivamente alla loro centralità rispetto al complesso e non ad una effettiva maggiore importanza. A parte una certa disinvoltura in fase ricostruttiva, resta sempre la contraddizione di voler trovare in una città così strutturata, due assi principali ortogonali e di interpretarla come città a incrocio assiale tipicamente etrusco. In realtà le strade si equivalgono come importanza e formano, incrociandosi, isolati piuttosto ampi. Il Castagnoli<sup>(44)</sup> dopo alcune osservazioni restrittive all'interpretazione eccessivamente regolarizzante e un po' preconcetta dell'Heurgon, in base ai dati forniti dalla fotografia aerea, fa rientrare la città di Capua nella tipologia della città greca *per strigas*, cioè con fasce orizzontali, determinate dai decumani, suddivise in *strigae* regolari. Dunque Capua etrusca sarebbe stata organizzata urbanisticamente con norme assai vicine al mondo greco e non offre un sistema a incrocio assiale, considerato tipicamente etrusco. Gli Etruschi cioè, ammesso sempre che siano i fondatori o i riorganizzatori della città, assumono modelli urbani già ampiamente collaudati e diffusi un po' dovunque, divenuti patrimonio comune anche di Greci e Italici. Assai controversa è la datazione dell'impianto: la data più attendibile e suffragata è il 471 se la sconfitta di Cuma non va interpretata come la catastrofe etrusca, ma come un fatto che determinò il consolidamento degli Etruschi in questa zona, con conseguente ristrutturazione urbana dei loro antichi centri: era l'unico modo per fronteggiare i Greci<sup>(45)</sup>. La data del 471 segnerebbe l'ampliamento in « neapolis » del vecchio villaggio, secondo i dettami urbanistici della vicina Magna Grecia alla fine del VI, inizio V secolo. Occorre comunque precisare che le due ricostruzioni, preconcetta e astratta quella dell'Heurgon, più attenta ai dati quella del Castagnoli, sono destinate a restare indimostrate e non suffragate da concreti dati archeologici che possano tra l'altro indicare a chi attribuire l'impianto che traspare dalle vie moderne e dalla foto aerea, tenuto anche conto che Capua fu città romana di notevole importanza.

Per Ercolano il discorso non si pone neppure: troppo pochi gli elementi per arrivare a qualcosa di attendibile.

A prescindere dai centri della Campania (Pompei e Capua) che pongono, per certi versi, una serie di problemi particolari, di attribuzioni difficili, inerenti alle specifiche situazioni storiche, comunque non troppo generalizzabili, al termine di questo rapido excursus urbanistico nel mondo etrusco si possono trarre alcune conclusioni

di un certo rilievo. Per la più grossa parte dei centri i dati archeologici non ci danno indicazioni di sorta; per alcuni, più documentati (Vulci e Veio), si potrebbero anche ipotizzare tentativi di impianto regolare a incrocio di due assi principali: tuttavia, in primo luogo la regolarità è piuttosto sommaria e comunque incombe su tutti il dubbio di rifacimenti più tardi. In genere da parte degli studiosi l'arbitrarietà è duplice: da un lato si tende a regolarizzare ciò che regolare non è, dall'altro si considera etrusco ciò che ad un esame più attento si rivela più tardo e in genere romano, oppure ciò che traspare da una foto aerea senza alcun riscontro archeologico. La situazione documentaria dunque è tale da non consentire nessuna plausibile ricostruzione di piani urbani etruschi con caratteristiche particolari. Questo non nel senso astratto di ricercare ed attribuire ad un « popolo » un certo tipo di planimetria urbana, ma per tentare, attraverso una attenta analisi dei documenti in nostro possesso, di delineare le diverse interpretazioni che, nei vari ambiti culturali e nei vari periodi storici, sono state date, in fase di elaborazione concettuale e di realizzazioni concrete, a piani urbani sostanzialmente analoghi e diffusi un po' ovunque. Mi è parso opportuno a questo punto ribadire il concetto fondamentale che anima il presente lavoro ad evitare che se ne travisino lo spirito e le motivazioni di fondo. Sarebbe ridicolo che nel tentativo di rivedere criticamente certe interpretazioni ormai cristallizzate e gravide di « pregiudizi culturali », si ricadesse in un analogo discorso astratto, non attento al dato, di attribuzione a questo o a quel « gruppo » di una particolare struttura urbanistica. Ripeto, si tratta al contrario di una ricerca tendente all'individuazione, in certe realizzazioni urbane, di caratteristiche peculiari riferibili ad un patrimonio culturale, concettuale e anche di « pratica di vita » di un determinato centro. Si è continuato a parlare per inerzia di città etrusche a incrocio assiale, senza che ciò trovi alcun riscontro nella realtà archeologica che non autorizza, allo stato attuale delle nostre conoscenze, nessuna illazione del genere. La cosa è in un certo senso spiegabile se si considera che di contro alla esiguità dei dati ci sono numerosissime testimonianze letterarie, fonti erudite e grammatice latine, che parlano frequentemente di un tipo di città, ed anche di suddivisione agraria, molto regolare, basata sull'incrocio ortogonale di due assi principali (*cardo* e *decumanus*), la cui fondazione e struttura risponde a norme rituali e religiose molto precise attribuite più e più volte agli Etruschi. È così accaduto che molto spesso si sono arbi-

trariamente interpretati i pochi elementi a disposizione per farli quadrare in qualche modo con le notizie delle fonti. La ricerca stessa sul terreno e le identificazioni con vie moderne sono state fatte, spesso, esclusivamente per trovare il *Cardo* e il *decumanus*, ritenuti tipici della città etrusca. È un po' quello che è avvenuto per Marzabotto. Al contrario, « sic stantibus rebus », la via più corretta da seguire sarebbe quella di una ricerca con mente sgombra da tutte le idee precostituite e tradizionalmente accolte, e serenamente aperta alle nuove acquisizioni; bisognerebbe quindi impostare un discorso nuovo sulla validità ed attendibilità delle fonti che parlano di regolarità, assialità e religiosità della città etrusca. Le eventuali discrepanze fra dati archeologici e fonti, ammesso che queste abbiano un qualche valore, non dovrebbero indurre ad una forzatura degli uni per accordarli con le altre, ma dovrebbero incentivare ad una disamina approfondita delle cause di tali divergenze. Può essere che particolari condizioni geografiche e situazioni storiche abbiano reso difficile una applicazione sul terreno di norme teoriche ed astratte troppo rigorose. Per ora comunque si può solo concludere che è illegittimo, alla luce dei dati sin qui esaminati, parlare di una assialità etrusca, non essendoci alcun esempio nè in Etruria nè in Campania di città assiali sicure e perfette nella loro regolarità. Si può al massimo dedurre, dagli esempi di organizzazione cimiteriale di Caere e Orvieto, la diffusione in ambito etrusco di un patrimonio urbanistico, concettuale e pratico; l'esempio non è generalizzabile trattandosi di urbanistica cimiteriale ed è riferibile tout-court al mondo greco, non presentando elementi che lo caratterizzino in modo particolare. In questo caso l'assunzione di idee urbane dal mondo greco sarebbe avvenuta senza modificazioni e varianti « locali » come invece avverrà per Marzabotto.

A proposito della presunta assialità etrusca dunque solo le fonti sono esplicite ed insistenti<sup>(46)</sup>. Sono concordi nell'attribuire agli Etruschi un patrimonio di idee religiose e rituali, costituenti il complesso della *etrusca disciplina*, che si articola in libri aruspici, fulgorali e rituali « *Rituales nominantur Etruscorum libri, in quibus perscriptum est, quo ritu condantur urbes, arae, aedes sacrentur, qua sanctitate muri, quo iure portae, quomodo tribus, curiae, centuriae distribuuntur ...* » La maggior parte delle fonti erudite latine si riferiscono infatti al complesso dei riti di fondazione di una città, con particolare riguardo al tracciamento della cinta muraria nelle sue varie implicazioni religiose. Gli autori (Servio, Varrone, Livio,

ellio) e i passi sono numerosissimi, con una dovizia di particolari davvero sconcertante. Il concetto fondamentale è comunque quello della città come « templum terrestre », come spazio sacro da individuare tramite gli auspici e da limitare e chiudere preliminarmente, con profonde connotazioni religiose e sacre per il rito di fondazione. Oltre questo gruppo di fonti inerenti soprattutto il limiterno della città nelle sue valenze sacrali e le cerimonie di fondazione, ci sono gli scritti gromatici che riguardano essenzialmente *limitatio agraria*, ma, essendo questa molto legata alla città, come una esplicita affermazione di Igino, danno indicazioni anche sull'acciato e sulla dislocazione delle vie e degli spazi interni alla città. Stante anche per le fonti gromatiche l'attribuzione agli Etruschi un vasto patrimonio concettuale inerente la *limitatio agraria*, questa si articola su due assi, *cardo* e *decumanus*, incrociandosi perpendicolarmente, perfettamente orientati in senso nord-sud ed est-ovest. La *limitatio agraria* come ho già detto sembrerebbe, a prima vista nulla avere a che fare colla città. C'è solo un passo di Plinio<sup>(47)</sup> nel quale si sottolinea come una perfetta suddivisione agraria deve partire e prendere le mosse, da una analoga suddivisione urbanistica all'interno della città. Il sistema si fonda su una *ratio mundi* per cui cielo e terra e quindi anche campi e città venivano divisi secondo due linee, di cui una seguiva il corso del sole e l'altra si dipartiva a *poli axe* o a *mundi cardine* che è la stessa cosa. Il « *templum* celeste » e « *templum* terreno » si identificano. Un senso di unità cosmica per cui le diverse parti del mondo sono unite per strette relazioni, che si fondano a loro volta sul principio dell'orientazione, caratterizza tutta la religione etrusca. Lo spazio sacro orientato e suddiviso è il *templum*. Esso può essere il cielo, una area terrestre quale la città e il tempio oppure una superficie ancor più piccola come il fegato di un animale: tutti questi elementi sono legati purchè ci sia l'orientamento e la suddivisione a immagine del cielo. Gli dei occupano nel cielo regioni perfettamente localizzate che corrispondono a certi settori di altre città come la città ed il tempio. Non hanno molta importanza le varietà di orientamento del « *templum* augurale » che emergono dalle fonti: la sostanza non muta. Naturalmente resta da definire il valore di queste fonti, sia degli eruditi latini, sia dei gromatici. L'atteggiamento degli studiosi è come spesso succede, duplice ed opposto: va da una piena accettazione acritica ad un completo rifiuto, dal prodotto di una erudizione tarda e « da tavolino »<sup>(48)</sup>. Senza

entrare nel merito della questione mi limito per ora a sottolineare l'insistenza con cui le fonti attribuiscono tutto questo enorme patrimonio concettuale agli Etruschi, le implicazioni religiose insite nella fondazione delle città (fonti erudite) e nella vera e propria suddivisione agraria e urbana tramite una partizione assiale (fonti grammatiche). Senonchè a parte il valore intrinseco che queste fonti potrebbero avere, tutte queste notizie relative alla *etrusca disciplina* acquistano valore e attendibilità da alcuni elementi archeologici, unici per ora, ma inequivocabili, proprio della città etrusca di Marzabotto, elementi che vedremo, in dettaglio, poco oltre.

## V

### MARZABOTTO: MORFOLOGIA GRECA E « DISCIPLINA ETRUSCA »

Dall'analisi necessariamente sommaria delle città greche cosiddette « ippodamee » della fine del VI e inizio del V secolo, e dall'exkursus un po' più ampio e dettagliato su quanto conosciamo dell'urbanistica etrusca, sono emerse alcune indicazioni che si possono così sintetizzare. Si diffonde in Grecia attorno al 500 a.C. un tipo di urbanistica estremamente perfezionato e posseduto sia da un punto di vista teorico che pratico, che si caratterizza per l'assenza di due assi principali e del loro incrocio, per una gerarchia stradale fra *plateiai* e *stenopói*, per gli isolati allungati con lato corto sugli assi longitudinali e con la possibilità di inglobare qualsiasi struttura, per un livellamento dell'edilizia privata da parte del potere pubblico e, per la prima volta, per un vero e proprio piano regolatore che prevede gli sviluppi futuri della città ed una suddivisione dello spazio cittadino in zone funzionali, tutti elementi rispondenti ad esigenze politiche, pratiche e funzionali, con una caratterizzazione nettamente laica degli impianti. Tale diffusione è geograficamente molto estesa, ma cronologicamente circoscrivibile ad un arco temporale abbastanza ridotto. Per le città etrusche la situazione documentaria è talmente mancante da non permettere per la quasi totalità dei centri nessuna illazione di carattere globale sulla planimetria urbana. Solo un cospicuo numero di fonti letterarie abbonda di notizie sui riti delle fondazioni urbane e sulla suddivisione, in senso assiale, degli spazi urbani, riferendone esplicitamente la pater-

nità agli Etruschi e connotando gli uni e l'altra in senso fortemente religioso e sacrale in una *ratio mundi* che abbraccia cosmicamente il cielo e le sue proiezioni sulla terra, quali il tempio, lo spazio urbano e templare, le viscere degli animali.

La città etrusca di Marzabotto rivela una interessante compresenza di questi elementi ponendosi in modo « originale » nei confronti del mondo etrusco e di quello Greco, delle rispettive esperienze urbanistiche e connessioni concettuali e filosofiche.

In primo luogo il piano urbanistico di Marzabotto non risponde solamente a elementari criteri di ordine attuati col semplice incrocio ortogonale; si tratta invece di un piano complesso, rigorosamente elaborato in sede teorica ed esperienziale (gli esempi cimiteriali delle necropoli del Crocefisso del Tufo e della Banditaccia di Caere ne sono un documento importante), in cui la regolarità non si risolve nel principio elementare dell'ortogonalità, che come criterio ordinativo fondamentale si ritrova un po' dovunque sia in senso sincronico che diacronico, ma presenta altri elementi più sostanziali e caratterizzanti.

La città di Marzabotto è organizzata attorno a quattro assi stradali principali di 15 metri ciascuno, di cui tre in senso est-ovest: uno in senso nord-sud; le strade oltre che uguale larghezza hanno naturalmente uguale importanza e non vi è una gerarchia stradale (vedi tav. 1). Manca, almeno da un punto di vista formale l'incrocio di due assi principali che costituiscano l'ossatura essenziale dell'insediamento: ci sono invece, come detto, tre strade longitudinali e una trasversale, tutte della medesima importanza. Di conseguenza, sempre da un punto di vista formale, manca un vero e proprio centro della città che sarebbe invece determinato, qualora ci fossero il *cardo* e il *decumanus*, dal loro incrocio. Una gerarchia stradale esiste invece tra le quattro strade principali aventi una funzione di veri e propri assi di scorrimento per il traffico cittadino (esclusa naturalmente la parte di esse adibita a marciapiede laterale, con funzione di area di vendita per le botteghe dislocate lungo la strada e sicuramente di spazio per il traffico pedonale) e le strade minori di 5 metri tracciate meno allo scopo di traffico che a quello di delimitare gli isolati; al massimo potevano servire allo smistamento del piccolo traffico privato degli abitanti dei vari isolati. Il Castagnoli come abbiamo visto, adotta per questi due tipi di strade rispettivamente i termini di *plateia* e *stenopós*, corrispondenti ai termini latini di *platea* e *angiportus*. Il significato etimologico dei

due termini è di regola conservato e difficilmente vengono usati indifferentemente l'uno al posto dell'altro. La città dunque priva di incrocio assiale e quindi centrale si caratterizza invece per una ritmica alternanza di *plateiai* e *stenopói*.

Le tre uniche strade in senso est-ovest dividono la città in due fasce di ampiezza quasi uguale: l'uguaglianza non è perfetta essendo la distanza fra B e C di m. 144 e quella fra C e D di m. 176 (<sup>1</sup>). A nord di B non c'è un'altra striscia completa e gli isolati dovevano misurare non più di 80 metri costituendo la porta nord un limite oltre il quale non potevano andare. Per simmetria una situazione analoga doveva esserci a sud di D, nella parte attualmente erosa dal fiume. Queste striscie sono suddivise da *Stenopói* paralleli alla *plateia* nord-sud e presentano quindi isolati allungati in senso nord-sud, con lato breve sulle arterie che vanno da est a ovest. Tale disposizione è analoga a quella che nella limitatio agraria si chiama *per strigas* (<sup>2</sup>), considerando le strade maggiori in senso est-ovest, B, C e D, come assi longitudinali. Gli isolati delimitati dalle *plateiai* e dagli *stenopói*, pur presentando una certa uniformità, in linea di massima, nelle dimensioni, rivelano tuttavia alcune singolarità. Già si è visto che la distanza di B da C non uguale a quella di C da D: ne consegue che i lati lunghi degli isolati delle regioni III e IV sono di dimensione diversa da quelli degli isolati delle regioni V e VI (vedi tav. 1). Una varietà ancora maggiore esiste nella lunghezza dei lati corti. La misura più ricorrente è di 35 metri; gli isolati compresi fra *b* e *c* sono però di 40 metri e quelli fra *d* e *e* di 68 metri. Questa varietà dimensionale induce ad ipotizzare una pianificazione non astratta e tendente alla regolarità assoluta, ma, probabilmente subordinata ad esigenze particolari e contingenti. Certo il reticolato stradale e la maglia degli isolati determinano un ritmo di divisione identico per tutta la città: qualsiasi edificio privato o pubblico che sia, qualsiasi spazio o area libera si inserisce ed è inglobato in questa quadrettatura urbana senza interromperla. È comunque possibile che qualche costruzione o superficie di carattere particolare e di insolite dimensioni abbia determinato la maggiore o minore larghezza degli isolati. In questo caso le dimensioni degli isolati sarebbero in funzione di rapporti matematici precisi ed elaborati in sede teorica, ma rappresenterebbero un adattamento delle misure alle esigenze concrete e reali della città per cui i pianificatori, pur salvaguardando una certa uniformità generale, non applicarono norme astratte in funzione di una « armonia »

architettonica ed urbanistica, come accade in Grecia, sia per i monumenti singoli, sia per le ripartizioni e dimensioni urbanistiche tra loro connesse da rapporti metrici e modulari assai più rigidi. A Marzabotto non si ha invece una esattezza assoluta: la praticità dei fondatori ha preferito funzionalizzare le dimensioni degli isolati alle esigenze interne dell'isolato stesso e a quelle generali di tutta la città, piuttosto che suddividere il tutto in blocchi assolutamente uguali al fine di una euritmia urbana e architettonica, distinguendosi perciò dalle realizzazioni urbanistiche greche a cui pure si attinsero da un punto di vista formale numerosi elementi, che però a loro volta furono rielaborati ed adattati. Le dimensioni degli isolati testimoniano insomma la personale e autonoma elaborazione da parte degli Etruschi, non molto sensibili a rapporti modulari e simmetrici, di un concetto estetico tipicamente greco. Tra l'altro, nonostante la città « ippodamea » sia nata da esigenze politiche ed abbia un carattere pratico funzionale, non manca una certa sensibilità ai valori estetici<sup>(3)</sup>, come già s'è visto. A Marzabotto invece il piano ortogonale resta in una certa rigidità lineare senza lo sviluppo in altezza di vere e proprie masse architettoniche<sup>(4)</sup>, con la prevalenza della lunghezza e della larghezza sull'altezza<sup>(5)</sup>, contrariamente a quanto succede nelle città greche. Probabilmente ha influito in questo il carattere industriale e commerciale del centro, egato quindi a condizioni economiche poco stabili che non favoriscono in alcun modo una grande architettura.

Si è parlato già della impossibilità di giungere ad una ricostruzione esatta del pianoro su cui sorgeva la città, dopo i fenomeni di erosione fluviale a sud e lo scasso della strada Porrettana a nord-ovest. Pur essendo però difficoltosa una ricostruzione siffatta si può comunque con sicurezza affermare che il perimetro della città non doveva essere molto regolare, e si adattava alla forma naturale del pianoro stesso. La città nella sua regolarissima struttura interna rivela una indipendenza assoluta dal perimetro esterno che, proprio perchè si adattava alla topografia del luogo, doveva essere piuttosto irregolare.

Il centro urbano mostra chiaramente nel disegno unitario e organico dei vari elementi l'esistenza di un vero e proprio piano urbanistico, elaborato teoricamente e concretamente applicato sul terreno in una sola operazione ed in un solo momento, cioè alla fondazione della città, almeno nelle sue linee essenziali. Tale piano rettificò e regolarizzò quei pochi elementi precedenti che si trovavano

sul pianoro di Misano e che debordavano dalle linee stesse della pianificazione. Ciò si verifica molto chiaramente nel caso della fonderia di bronzo dell'*insula 4 regio V*. Questa nella sua struttura originaria e precedente all'impianto regolare, occupava una parte della futura sede stradale, ad un livello inferiore alla *glareatio*, e, in seguito al tracciamento delle linee essenziali del piano, fu costretta e inserita entro i limiti dell'isolato. Altri casi analoghi sono documentati. Infatti è ormai definitivamente chiarito dai ritrovamenti di fondi di capanna del Brizio<sup>(6)</sup>, confermati dal cosiddetto « strato del VI »<sup>(7)</sup> sempre nella zona sud, che vi era un nucleo preurbano in questa parte del pianoro: tale nucleo, costituito essenzialmente da capanne fu sicuramente demolito, una volta inserito nella maglia urbana, per far posto alle nuove costruzioni della città regolare. Gli ultimi recentissimi scavi infine<sup>(8)</sup>, hanno messo in luce un fondo di capanna, adibito probabilmente alla lavorazione dei metalli, tagliato in due da una strada minore. L'estremo rigore del piano indica chiaramente che non furono tollerate eccezioni di sorta alle linee generali della pianificazione urbana. Tale rigidità, indizio di un forte potere centrale in grado di imporla, è molto più rigorosa di quella riscontrata per le dimensioni degli isolati.

È evidente poi che non tutte le insule furono immediatamente riempite da costruzioni, ma solo tracciate in modo da poter inglobare lo sviluppo della città in periodi successivi: è il concetto di piano regolatore che prevede, in linea di massima, la futura estensione della città e impone un disegno urbanistico che dovrà essere seguito nella graduale costruzione degli edifici. A questo proposito già si è parlato delle dimensioni piuttosto varie degli isolati, funzionalizzate ad esigenze pratiche e non rispondenti a rapporti modulari astratti. In particolare si è accennato ad un isolato veramente abnorme, di m. 68 di lato, che recenti sondaggi hanno rivelato essere in realtà costituito da due aree, di m. 18 e m. 45, tagliate da una strada minore di 5 m. (vedi tav. 1). I sondaggi di riscontro dimensionale hanno anche mostrato che l'isolato risulta essere privo di costruzioni. La spiegazione è stata duplice: potrebbe trattarsi di un isolato tracciato nei suoi limiti esterni e poi non riempito di costruzioni oppure potrebbe anche essere che l'area in questione sia stata lasciata vuota volutamente, destinandola ad una funzione pubblica. Le ultime campagne di scavo, finalizzate ad una chiarificazione del problema, hanno mostrato che la zona vuota è circondata da aree edificate o comunque utilizzate per una qualche funzione;

sa inoltre sembra presentare tracce piuttosto ampie di un battuto interpretabile come piano di calpestio; infine, riallacciandomi al discorso generale sulle dimensioni degli isolati, è probabile che l'inlita ampiezza sia riportabile ad una qualche esigenza pratica del tutto particolare e, a meno di non pensare ad un errore macroscopico e del tutto inspiegabile in sede di pianificazione, è difficile pensare che dimensioni così anomale venissero adottate per un isolato « normale », per di più nella incertezza di una sua eventuale utilizzazione. È quindi più probabile che « l'isolato grande », come sempre più frequentemente lo si cita, rientri a ragion veduta nella pianificazione generale, nella quale si inserisce qualsiasi edificio o qualsiasi spazio ed area, senza interromperne o alterarne le linee generali.

Il piano così concepito ebbe naturalmente notevoli ripercussioni nell'edilizia privata. I blocchi di abitazione presentano dimensioni uniformi e le loro linee esterne condizionano visibilmente oltre i limiti esterni delle case, anche la loro struttura interna, articolata in muri perpendicolari e paralleli ai limiti dell'isolato stesso. Le cose poi si attestano tutte, per evidenti ragioni di comodità per gli ingressi e la suddivisione, sul lato lungo dell'isolato. Una volta tratto l'isolato era tuttavia prevista anche una certa varietà nelle dimensioni dei blocchi edilizi: ciò è chiaramente provato dalle case dell'insula I regio IV, dove le fronti sul « cardine » sono di varia lunghezza<sup>(9)</sup>; il potere pubblico, permetteva al cittadino privato di acquistare e di occuparne una parte più o meno ampia, a seconda delle sue possibilità ed esigenze. Può essere indicativo il confronto con Olintò dove ad una rigida definizione dei limiti esterni degli isolati, corrisponde una altrettanto rigida partizione interna in lotti di abitazione. Il potere pubblico interveniva ad uniformare anche le singole cellule abitative non lasciando al privato nessuna possibilità di differenziazione.

Da ultimo il piano urbanistico di Marzabotto presenta una nuova ripartizione di aree urbane con una loro autonoma funzione. La prima distinzione fondamentale è tra spazi pubblici e spazi privati. Questi ultimi poi si dispongono e si caratterizzano come aree destinate a particolari attività economiche. È stata sicuramente individuata una zona metallurgica, di lavorazione e contemporaneamente di vendita dei metalli, dislocata lungo tutto il « cardine » e comprendente sia le case dell'insula I regio IV, sia la fonderia di bronzo di cui si è detto. L'alta produzione locale di ceramiche piuttosto

sto rozze e, soprattutto, di laterizi di copertura per il fabbisogno interno, si concentrava in due grosse « fabbriche », situate ai limiti occidentali della città, ai piedi dell'acropoli, dove era facilitato il rifornimento idrico. Uno di questi impianti fu rinvenuto dal Brizio<sup>(10)</sup> al margine sud-ovest della città e l'altro, pochi anni or sono, al limite nord-ovest. Recentemente poi un'altra piccola fornacella, rinvenuta lungo la strada minore *e*, è indizio di un altro impianto del genere, sia pure di modeste proporzioni. Infine è ipotizzabile, per tutta la zona meridionale, una funzione spiccatamente commerciale, data la struttura degli edifici, l'assenza di officine e il cospicuo numero di pesi rinvenuti (più di 50). A zona residenziale erano adibite le parti retrostanti delle officine metallurgiche lungo il « cardo » e delle « botteghe » della zona meridionale. Si hanno dunque a Marzabotto aree pubbliche e private nettamente distinte; quelle private sono sia residenziali che produttive, dislocate al centro (metallurgia) o nella zona periferica occidentale (ceramiche e laterizi), secondo un organico disegno che prevedeva differenti funzioni per le varie zone urbane. La ripartizione dello spazio cittadino in zone funzionali è un'altra delle caratteristiche della pianificazione urbana che si riscontrano nelle città greche « ippodamie » e che viene assunta, assieme a tante altre, anche dagli ideatori ed esecutori del piano di Marzabotto. Anche per questo aspetto si può però notare da parte etrusca una « personale » interpretazione ed un adattamento ad esigenze « locali » di certe formule e planimetrie urbane di derivazione ellenica. Infatti mentre nella città greca c'è separazione fra il nucleo abitato e gli edifici produttivi (industrie e commerci), a Marzabotto le due funzioni sono riunite nella stessa costruzione, che è contemporaneamente abitazione ed officina o bottega. Inoltre nella città greca le zone produttive sono di regola in aree periferiche o comunque lontane dal centro cittadino; a Marzabotto invece si ha la dislocazione di un gran numero di officine proprio lungo l'arteria centrale per cui il centro produttivo si identifica col centro della città<sup>(11)</sup>. Il patrimonio urbano, concettuale ed esperienziale, del mondo greco ancora una volta non viene passivamente assorbito, ma trasformato e adattato ad esigenze pratiche e contingenti, legate alla funzione della città stessa.

In fondo in Grecia la diffusione e il « successo » di questo tipo di impianto urbano sono riconducibili essenzialmente a ragioni politiche: la città così strutturata è la città della « democrazia ». A Marzabotto, dove per quanto ci è dato conoscere la situazione

politica era ben diversa e lontana da questa forma di « democrazia », l'assunzione e la realizzazione di un piano del genere sono dovute in special modo ad esigenze sociali ed economiche: la regolarità dell'impianto, l'uniformità degli isolati non sono dovuti alla necessità politica di dare « democraticamente » a ciascun cittadino una cellula di spazio urbano, bensì alla maggiore praticità e facilità di dislocare le varie attività produttive e relative abitazioni <sup>(12)</sup>. Senza dover pensare a qualcosa di troppo rigido, è comunque ipotizzabile, nell'adozione del piano, una prevalenza di ragioni « politiche » nel mondo greco ed una maggiore incidenza di esigenze sociali ed economiche nel mondo etrusco.

Concludendo, tutti gli elementi che caratterizzano gli impianti urbanistici delle città greche della fine del VI secolo, sono presenti nella città etrusca di Marzabotto che pure si pone, cronologicamente, a cavallo tra VI e V secolo, cioè proprio nel periodo della codificazione e maggiore diffusione di questo tipo di città. Tuttavia questi elementi non sono recepiti passivamente, ma vengono elaborati, trasformati e adattati ad esigenze particolari. Non è legittimo parlare di imitazione da parte dell'uno o dell'altro; è forse più rispondente ipotizzare una circolazione di determinate teorie urbanistiche alla cui elaborazione vengono dati vari contributi, ciascuno in base alle proprie esigenze e al proprio patrimonio culturale. La sia pur lieve precedenza cronologica di Marzabotto sulle altre città significa che gli Etruschi non imitarono o non poterono imitare un modello preciso e già realizzato di città « ippodamea », ma che il contatto col mondo greco avvenne a livello di elaborazione teorica e codificazione astratta di certe idee urbane che trovarono poi realizzazioni concrete, pressochè contemporanee, sia nel mondo greco che in quello etrusco, dove non mancarono le interpretazioni e trasformazioni « locali » dell'impianto stesso. Troviamo dunque a Marzabotto alcuni precisi caratteri formali che avvicinano l'impianto alle città greche cosiddette « ippodamee »; tali elementi però lungi dall'essere assimilati e recepiti passivamente subiscono notevoli trasformazioni ed elaborazioni, come si è riscontrato nelle dimensioni piuttosto varie degli isolati, nella zonizzazione del tutto peculiare, nella minore sensibilità estetica per l'organizzazione degli spazi urbani, in una certa rigidità del piano nelle sue linee generali a cui fa riscontro peraltro, contrariamente al mondo greco, una varietà dimensionale dei lotti edilizi entro i vari isolati. Una caratterizzazione ancora maggiore dell'impianto etrusco

di Marzabotto è data però da una serie di altri elementi di capitale importanza, quali i templi nel loro rapporto con la città, i cippi rinvenuti agli incroci di alcune vie e l'esatta orientazione dell'impianto.

Come già si è detto nella succinta esposizione iniziale tutti e quattro gli edifici sacri dell'acropoli, tre templi e un altare con *mundus*, sono esattamente orientati da sud a nord, così come gli isolati della città posta più in basso, sul pianoro di Misano (vedi tav. 1). Ciò significa in primo luogo che sia la città che l'acropoli furono realizzate contemporaneamente con uno stesso piano che le concepiva organicamente connesse. Anzi si è giustamente parlato della « città come emanazione della cittadella sacra »<sup>(13)</sup>. C'è una stretta connessione e ci sono legami evidentissimi tra l'area sacra con i suoi edifici da un lato e la città con le varie suddivisioni urbanistiche dall'altro. Ciò è tanto più significativo se raffrontato a quanto avviene nel mondo greco. Le città greche « ippodamee » infatti, essendo prive di acropoli, hanno i templi in un'area sacra inserita nel reticolato urbano; questi presentano nella maggior parte dei casi una orientazione divergente rispetto al piano della città e quando l'orientazione è la stessa ciò avviene per praticità in quanto il tempio, così come qualsiasi altro edificio, deve seguire le linee generali del piano in cui è inserito. La città quindi non ha alcun legame religioso con il tempio cui non è coordinata planimetricamente, nella maggior parte dei casi, nè tanto meno subordinata nella disposizione e nell'orientamento del piano. A Marzabotto dove l'acropoli, pur essendo collegata alla città dalla strada B<sup>(14)</sup>, non è inserita nel reticolo urbano, ma è qualcosa di autonomo e a sè stante da un punto di vista topografico, si ha invece un legame preciso e nettissimo fra città, e arce che, data appunto la loro dislocazione, non è legame di natura urbanistica, ma esclusivamente di carattere rituale e religioso. In secondo luogo i templi rivolti a sud sono rispondenti ai dettami religiosi etruschi, di cui tanto parlano le fonti secondo cui gli dei « abitavano » a nord. La orientazione dei templi è dunque « canonica » e per di più determina quella di tutta la città. Città e arce rientrano organicamente nelle linee generali di un unico piano realizzato secondo norme rituali religiose che presiedevano alla disposizione sia dei templi sull'acropoli, sia degli isolati nella città. Già questo dato archeologico viene a confermare in modo abbastanza esplicito quanto ci tramandano le fonti lette-

arie latine intorno ad un rituale etrusco per la fondazione di città. Il piano urbano si pone in una subordinazione netta rispetto agli edifici sacri. La città degli uomini, nella sua perfetta regolarità, si uniforma in modo esplicito e macroscopico alla « città degli dei » che, analogamente, pur nelle più modeste proporzioni, non rivela nessuna deroga ad una pianificazione rigidamente orientata di tutti i suoi edifici. La disposizione normale della pianta è cosa quasi esclusivamente religiosa e in essa la coordinazione ideale e religiosa del tempio e della città « limitata » sottoposti alle stesse norme, si coordina materiale e si concretizza nel medesimo orientamento per i due elementi. La città quindi rivela, pur nell'assunzione di forme urbane greche, una caratteristica, tipicamente etrusca, costituita dalla ritualità e sacralità dell'impianto nei suoi legami con l'arce.

A questa constatazione, già di per sé notevole e probante, si aggiungono elementi ben più importanti e decisivi che vengono a caratterizzare, senza possibilità di equivoco alcuno, la città come ondata *etrusco ritu*. Si tratta dei cippi stradali rinvenuti casualmente durante lavori di manutenzione della zona archeologica (vedi tav. 1) <sup>(15)</sup>. Ne premetto una breve descrizione trattandosi di esperti che hanno dato un contributo fondamentale alla interpretazione e comprensione del piano della città. Questi cippi, consistenti in ciottoli fluviali infitti verticalmente nel terreno vergine, sono stati rinvenuti al centro esatto degli incroci di A con C, di A con B e di D con le strade minori *f* e *g* <sup>(16)</sup>. Il cippo 1 porta alla sommità due solchi che si tagliano ortogonalmente, incisi con una notevole regolarità e abbastanza profondi: la direzione dei solchi, che è stata accuratamente controllata, corrisponde esattamente ai punti cardinali secondo cui sono state tracciate le strade e quindi il piano. Gli altri tre cippi non presentano alcun segno. Il cippo 2 ha una forma un po' particolare dovuta a un mancamento la cui parte verticale è disposta in linea con l'asse della strada maggiore A. Il cippo 3 è oblungo nel senso dell'asse della strada maggiore. Il cippo 4 infine è molto simile, nella forma ovoidale allungata, al cippo 1, ma non reca alla sommità nessuna incisione. Sono tutti e quattro ciottoli fluviali, prelevati, come del resto il materiale per molte altre opere urbanistiche ed edilizie (strade, fondazioni di edifici), dal vicino fiume Reno che costituiva di certo una riserva ineliminabile da questo punto di vista. L'uso di questo materiale era preveduto da un'accurata selezione che eliminasse o almeno riducesse

al minimo eventuali adattamenti. La cernita era naturalmente in funzione dei vari usi cui i ciottoli erano destinati. Nel cippo 1, uno dei due solchi è naturale ed è stato solo approfondito, l'altro invece è del tutto artificiale. Il fatto che il cippo 1 abbia inciso alla sommità un decusse, una *crux* <sup>(17)</sup>, è una prova evidente della centralità dell'incrocio di A con C e che da un punto di vista ideale e rituale, anche se non funzionale, vi sono due assi principali e fondamentali che costituiscono, secondo i dettami dell'*etrusca disciplina*, l'ossatura del piano. Il cippo decussato qualifica in modo inequivocabile le due grandi vie A e C ed il loro incrocio. Alla connotazione religiosa, derivata dalla rispondenza e subordinazione dell'impianto ai templi dell'arce, si aggiunge un preciso documento di una ripartizione dello spazio urbano mediante due assi principali secondo i principi del « rituale etrusco ». Dopo questa scoperta si ripropone in modo nuovo il problema della attendibilità delle fonti erudite e gromatiche: quanto da esse asserito trova infatti una conferma piena in un documento archeologico chiarissimo ed inoppugnabile. La centralità dell'incrocio di A con C era già stato supposto in base al ritrovamento nell'angolo nord-est di un singolare edificio dalle fondazioni particolarmente curate ed eccezionalmente profonde <sup>(18)</sup>; inoltre il complesso urbano, se ben lo si osserva con sguardo d'insieme, è articolato in modo tale che le strade A e C lo scompartono in quattro parti, a loro volta poi suddivise in regioni dalle altre due strade maggiori, B e D, per larghezza ed importanza funzionale equiparate ad A. Con la scoperta del cippo decussato la centralità di tale incrocio è definitivamente confermata; essa poi è determinata dall'incrocio di due assi principali (A e C) che verrebbero così ad essere il *Cardo* e il *decumanus* di una città a schema assiale. Si ha così a Marzabotto una conferma piena di quanto dicono le fonti a proposito dei rituali etruschi per le fondazioni della città: da un lato i templi strettamente collegati all'impianto cittadino testimoniano una sacralità e religiosità dell'impianto stesso; dall'altro la città risulta essere un vero e proprio « *templum* terreno » che analogamente al « *templum* celeste » è suddiviso, da due linee perfettamente orientate (*Cardo* e *decumanus*); in quattro parti: i cippi furono lo strumento e sono la testimonianza della operazione di *limitatio* rituale in base alla quale lo spazio sacro preliminarmente delimitato si da costituire una sorta di *templum* « cittadino », fu orientato e suddiviso. Nel centro della futura città, all'incrocio di A con C, fecero sosta gli addetti alla divisione della

città stessa e, « posita auspicaliter groma, ipso forte conditore presente ... in utramque partem limites emisierunt » (19), cioè individuano e determinarono i due assi ideali e astratti di suddivisione del *templum* e posero quindi sul terreno i segni concreti di tale operazione di *limitatio*: nel centro, dove gli assi si incontrano, il cippo con decusse che altro non è se non il riferimento concreto a terra dell'incrocio ideale del *cardo* e del *decumanus*; negli altri incroci, in corrispondenza delle linee astratte di suddivisione, gli assi delle future strade, gli altri cippi che altro non sono se non il riferimento a terra di linee, risultanti dall'operazione rituale, e quindi non hanno nessun segno particolare. Il cippo 1 reca i segni dell'orientamento, gli altri sono semplici caposaldi di riferimento. Dai documenti archeologici per ora in nostro possesso risulta che l'operazione rituale fu limitata alle strade maggiori; è qui infatti che sono situati i cippi finora trovati; inoltre quelli su D sono perfettamente sull'asse della strada maggiore, ma non proprio esattamente su quello delle due strade minori ortogonali è il cippo 3, oblungo, è disposto, nella sua maggiore dimensione, lungo l'asse della strada D: ciò prova che i cippi sono stati disposti in funzione della determinazione dell'asse della strada maggiore D. Al momento rituale ne seguì uno pratico ed ingegneristico in cui si riportò ai lati degli assi, idealmente tracciati e concretamente segnati sul terreno mediante i cippi, la distanza fissa di m. 7,50, ottenendo così la dimensione di 15 metri. I cippi poi furono completamente coperti e sepolti dallo spesso strato di ghiaia con cui si sistemarono definitivamente le strade. Una volta occultati furono, di conseguenza, resi inamovibili. « L'occultamento e l'inamovibilità di questi testimoni della funzione limitatoria degli assi ideali, riflettenti il *emplum* celeste, ne confermano la sacralità » (20). Una volta ricoverte le tracce « monumentali » della partizione rituale, si passò alla definizione e al tracciamento degli elementi concretamente funzionali della città, intesa non più come *templum* ma in senso pratico e strumentale. Alla città « rituale » si sovrappose la città « razionale »; per quest'ultima si adottarono forme urbane greche che proprio in quel momento storico si andavano diffondendo un po' d'ovunque, anche fuori del mondo greco. Alla assialità rituale e religiosa del *cardo* e del *decumanus* si sovrappone la pluralità funzionale degli assi stradali. La morfologia greca è assunta a dare consistenza ai concetti fondamentali della disciplina etrusca, che rimangono presenti come motivi religiosi di contro al razionalismo greco.

Si ha un processo eclettico analogo a quello dell'arte: qui però si ha una minore fusione dei due elementi, quello etrusco e quello greco, che restano in realtà sovrapposti l'uno all'altro, assicurando da un lato la maggiore funzionalità di più assi di scorrimento secondo i principi « ippodamei », confermando e salvaguardando dall'altro la ritualità tipicamente etrusca dello schema a due soli assi principali esattamente orientati. Il piano ortogonale delle città greche della fine del VI secolo presenta alcune caratteristiche facilmente adattabili alle norme della *etrusca disciplina*: è sufficiente in fondo orientare ed assializzare un sistema plurimo di assi urbani. Ne consegue che l'assunzione di un modello urbano di derivazione ellenica è dovuta essenzialmente al fatto che il modello proposto trovò terreno favorevole, per una sua applicazione, nelle stesse concezioni filosofico-religiose e nel patrimonio culturale del mondo etrusco, il quale adottò tali forme proprio per la facilità con cui potevano essere adattate ai suoi principi rituali. Le varie caratteristiche urbane ed il concetto di ortogonalità sono gli stessi; nell'uno caso però l'ortogonalità non è nè assiale nè orientata perchè dettata da esigenze pratiche, nell'altro è assiale e orientata perchè connessa a idee religiose.

La situazione dunque della città etrusca di Marzabotto è lontana dalle interpretazioni un po' semplicistiche di Brizio, Ducati, Grenier, ecc. che vi vedevano tout-court un classico esempio di città ordinata secondo l'*etrusca disciplina*; d'altra parte però non è neppure conforme all'interpretazione dello stesso Castagnoli<sup>(21)</sup> che anche dopo la scoperta dei cippi<sup>(22)</sup> continua a parlare di città tipicamente ed esclusivamente « greca », interpretando i cippi stessi come « semplici caposaldi delle operazioni tecniche » che poi non sarebbero stati tolti, ma sepolti. Anche altri, oltre Castagnoli, tendono a dequalificare il valore di questi cippi. Ad esempio Le Gall<sup>(24)</sup> sostiene che non hanno assolutamente valore religioso trattandosi di semplici ciottoli (*simples galets*) e aggiunge addirittura che il decusse è troppo leggero e comunque non protetto. Altri infine, come Staccioli<sup>(24)</sup>, pur ammettendo che la scoperta dei cippi introduce elementi nuovi per una rivalutazione della tradizione antica e di una autonomia urbana etrusca, al di là delle affinità morfologiche, sottolinea l'unicità documentaria di Marzabotto che non permette generalizzazioni di sorta, essendo inconfrontabile. L'apunto è corretto: generalizzazioni non se ne possono trarre; tuttavia è opportuno intanto prendere atto di quello che ci è documen-

tato, traendone lo spunto per una revisione critica ed una nuova impostazione del problema urbanistico di Marzabotto, senza troppo sminuirlo come unicum, ma sperando che altri scavi in centri urbani regolari offrano documenti analoghi di riscontro e di confronto. Le osservazioni di Le Gall, in special modo quella di un « decusse troppo leggero » mi sembrano quanto meno un po' affrettate. Per quanto riguarda invece la valutazione del Castagnoli si possono fare due considerazioni. In primo luogo, data la configurazione del terreno è improbabile che i cippi avessero funzione pratica di traguardi per allineamenti. Questo se potè essere possibile per i cippi 3 e 4, è senz'altro da escludere per i cippi 1 e 2: essi infatti distano ben 177 metri e il terreno, proprio nel tratto tra i due cippi, presenta, nell'attuale piano di campagna, una incurvatura a schiena d'asino che ricalca una situazione più antica e che quindi impediva che dal luogo del cippo 1 si potesse vedere e riguardare il cippo 2, o tirare un filo dall'uno all'altro, a meno che non ci fossero altri cippi interposti per ora non venuti alla luce. Tutto ciò indipendentemente dal fatto che una funzione rituale non esclude una funzione pratica. In secondo luogo si può senz'altro fare una considerazione molto semplice, ma anche piuttosto probante che rende inaccettabile l'ipotesi del Castagnoli. Se infatti i cippi fossero soltanto i caposaldi sul terreno di una normale ripartizione geometrica della città operata dagli urbanisti incaricati, non si capisce come mai non ci sia nessun segno su tutti gli altri cippi ed in special modo sul cippo 2. Quest'ultimo infatti si trova nell'incrocio fra A e B che dal punto di vista formale e urbanistico è esattamente sullo stesso piano di quello fra A e C; ne consegue che tutte le operazioni pratiche e ingegneristiche che si facevano nell'incrocio 1 si dovevano necessariamente fare anche nell'incrocio 2; quindi se il decusse avesse una funzione pratica dovrebbe essere inciso anche sul cippo 2. Il fatto che non ci sia sta a dimostrare che nei due incroci, identici formalmente e urbanisticamente furono eseguite due diverse operazioni di cui una, quella documentata dalla *crux*, non inerente esclusivamente le esigenze pratiche di una esatta ripartizione ingegneristica della città. Il cippo decussato ha invece una funzione religiosa e costituisce una precisa testimonianza della pianta a due assi principali e ripropone lo schema assiale, etrusco e sacro, a conferma di quanto dicono le fonti. Si verifica così il caso abbastanza curioso che proprio dalla meno assiale delle città etrusche, almeno in apparenza, ci viene una inequivocabile conferma ar-

cheologica del concetto di assialità in una chiara applicazione urbanistica.

Una ulteriore conferma che alla base dell'impianto urbano di Marzabotto vi siano motivi rituali e religiosi, potrebbe essere data dall'orientazione esatta della città. Come più volte si è ripetuto infatti, i templi sull'acropoli e, nella città, gli isolati, le strade sono perfettamente orientati: la *crux* del cippo 1 reca appunto superiormente i due tratti ortogonali indicativi dell'orientazione. Come è noto le fonti gromatiche, che abbiamo visto acquistare una validità nuova alla luce delle scoperte di Marzabotto, parlano ed insistono sulla imprescindibile necessità di orientare gli assi nella *limitatio* agraria e quindi anche urbana. Le vie che il sacerdote, posto al centro della città, doveva indicare e tracciare non erano vie casuali o indifferenti, ma, secondo precise norme rituali per la individuazione e suddivisione del *templum*, una doveva essere *a poli axe* e l'altra *secundum solis decursum*. Non solo quindi l'impianto si connota ritualmente e sacralmente nei suoi legami strettissimi coi templi e nella quadripartizione assiale articolata sul *Cardo* e sul *decumanus*, ma rivela anche, nella perfetta orientazione di tali assi, una scrupolosa osservanza delle norme rituali della *etrusca disciplina*. Questa ultima caratteristica acquista un significato ancora maggiore se raffrontata con la orientazione delle città greche. Il Gerkan<sup>(26)</sup>, ritenendo che l'orientazione delle città greche sia dovuta a ragioni pratiche, riporta in un'unica tavola l'orientazione dei principali centri greci, calcolata misurando l'angolo formato dall'asse longitudinale di ciascuno con la direzione nord. In questo modo solo la città di Nysa è perfettamente orientata. Le altre presentano divergenze fino a 90°. Il Lavedan<sup>(27)</sup> giustamente osserva che è necessario considerare due tipi di orientazione, quella nord-sud e quella est-ovest; ne discende che quella città che secondo il Gerkan hanno una divergenza di 90° sono da considerare invece perfettamente orientate. Tuttavia anche dopo questa opportuna rettifica non sono molti i casi di città esattamente orientate e precisamente, oltre la già citata Nysa, Pozzuoli, Capua, Pergamo, Magnesia, Priene, Eraclea di Latmo, cui il Lavedan aggiunge Rodi. Ma Rodi non è stata scavata e il suo impianto, solo ipoteticamente ricostruito, presenta in effetti una leggera divergenza di orientamento; il piano di Pozzuoli non è greco ma romano<sup>(28)</sup>; Capua presenta un impianto di difficile attribuzione: se fosse etrusco potrebbe costituire una conferma di quanto dirò in seguito. Di Magnesia sul

Teandro è stata esplorata sistematicamente solo l'agorà e il santuario di Artemide: se il tempio è orientato ritualmente, l'orientazione storica è quindi culturale e filosofica, per cui, ad un certo momento soltanto Eraclea di Latmo, Priene, Pergamo, tutte con impianto piuttosto tardo e cioè di epoca ellenistica, fuori quindi dall'arco cronologico che qui interessa. La cosa potrebbe essere casuale; ma potrebbe anche essere dovuta a un mutamento della situazione storica e quindi culturale e filosofica, per cui, ad un certo momento, anche il mondo greco accetta idee urbanistico-religiose propria estranee ed ignorate. In ogni caso comunque, prima degli impianti ellenistici sopra indicati, non c'è nessun esempio nel mondo greco di città perfettamente orientate. Se ne deduce che nella totalità dei casi, almeno per le città della fine del VI e inizio del V secolo, l'orientazione è in funzione di esigenze topografiche, climatiche, igieniche, in una parola pratiche, non certo rituali e religiose.

Marzabotto l'esatta orientazione astronomica colloca la città al di fuori di una urbanistica esclusivamente pratica e funzionale, laica e razionale, ed è una ulteriore prova della presenza di un rituale religioso nel tracciamento del piano. L'orientazione astronomica infatti è collegata alla suddivisione del *templum* secondo le due linee di cui una segue il corso del sole e l'altra si diparte dal cardine del mondo, localizzato a nord. Oltre il concetto di assialità, anche quello, profondamente connesso, dell'orientazione rituale, è estraneo al mondo greco e si afferma invece come elemento tipicamente etrusco e quindi profondamente legato alle idee religiose di questo popolo. Assialità e orientazione sono il documento archeologico che dimostra che la città era veramente un *templum* augurale, suddiviso da due assi ai quali dovevano appunto essere perfettamente orientati. Alla ortogonalità greca e laica si contrappone l'assialità sacra ed etrusca; anzi, nell'impianto urbano di Marzabotto all'una, seguita e adottata nella fase preliminare e rituale della fondazione, si sovrappone l'altra al momento ingegneristico delle determinazioni funzionali e pratiche.

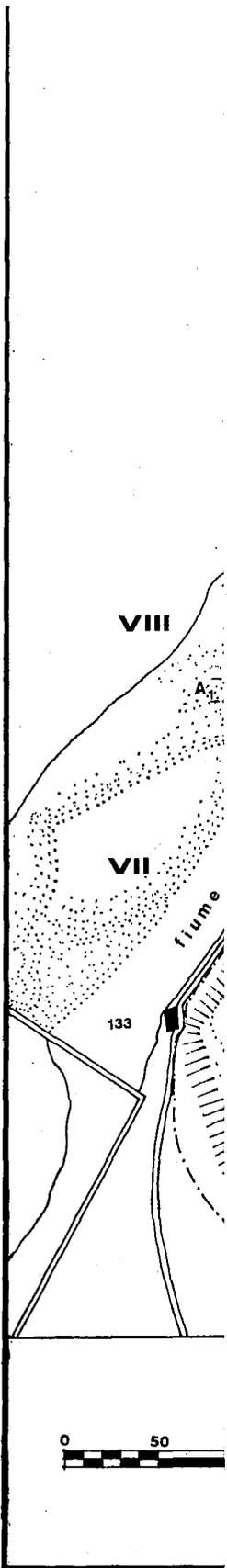
Concludendo, l'urbanistica ad assi ortogonali non è invenzione greca né « italica », ma giunge a questi due ambiti attraverso esperienze e teorie dell'antico oriente. Agli elementi acquisiti però, i greci che « italici » hanno conferito interpretazioni e significati propri. La grecità ha applicato il sistema urbano recepito alla propria struttura politica, alle proprie teorie filosofiche e matematiche, e proprie esigenze « estetiche » e funzionali, caratterizzandolo in

modo esplicito come fatto politico e laico. La stessa planimetria urbana viene assunta dal mondo etrusco, che pure vi introduce adattamenti e revisioni, e soprattutto la connota in senso sacro e rituale in ottemperanza alle proprie teorie religiose. Non le origini dunque si devono ricercare per questi sistemi urbanistici, ma le diverse significazioni concettuali, le diverse interpretazioni ed applicazioni concrete che essi hanno subito nei vari ambiti culturali e storici.

Marzabotto rivela in proposito una struttura urbana paradigmatica: qui infatti sono state assunte forme urbanistiche tipicamente greche, non passivamente e acriticamente imitate, ma, in parecchi aspetti, adattate e trasformate; in esse poi si sono inseriti concetti tipicamente etruschi, ed estranei al mondo greco, quali l'assialità e l'orientazione. Alla ritualità etrusca si accompagna e si sovrappone la funzionalità e praticità greca; la « morfologia greca » si sostanzia sulla « disciplina etrusca ». (\*)

GIUSEPPE SASSATELLI

(\*) Desidero vivamente ringraziare il Prof. G. ACHILLE MANSUELLI, Direttore dell'Istituto di Archeologia di Bologna, per la cordiale sollecitudine con cui mi ha seguito nella ricerca e il Prof. GINO NENZIONI, Direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio, per avermi cortesemente agevolato nella raccolta bibliografica e per avere ospitato il lavoro nella Rivista da lui diretta.



1  
2  
3  
4  
5  
6  
7  
8  
9  
10  
11  
12  
13  
14  
15  
16  
17  
18  
19  
20  
21  
22  
23  
24  
25  
26  
27  
28  
29  
30  
31  
32  
33  
34  
35  
36  
37  
38  
39  
40  
41  
42  
43  
44  
45  
46  
47  
48  
49  
50  
51  
52  
53  
54  
55  
56  
57  
58  
59  
60  
61  
62  
63  
64  
65  
66  
67  
68  
69  
70  
71  
72  
73  
74  
75  
76  
77  
78  
79  
80  
81  
82  
83  
84  
85  
86  
87  
88  
89  
90  
91  
92  
93  
94  
95  
96  
97  
98  
99  
100

## NOTE

### I.

#### PREMESSA

(1) G.A. MANSUELLI, *Archeologia della città: problemi e proposte di studio*, in « Urbanistica », 58 (1971), pp. 100-118.

### II.

#### DATI ARCHEOLOGICI E OPPOSTE INTERPRETAZIONI

(1) R. BLOCH, *Découverte d'un habitat étrusque archaïque à Casalecchio di Reno*, in « C.R.A.I. », 1963, pp. 31-45.

C. PEYRE, *L'habitat étrusque de Casalecchio di Reno (Bologna)*, in « Atti del Convegno di studi sulla città etrusca e italica preromana », Bologna 1970, pp. 253-261.

(2) Si può qui ricordare che dopo i rinvenimenti sporadici di cui fa menzione L. ALBERTI nella *Descrizione di tutta Italia*, i primi scavi sistematici si ebbero nell'800 ad opera del Conte GOZZADINI, che ne diede ampio resoconto in due volumi: *Di un'antica necropoli a Marzabotto nel bolognese*, Bologna 1865; *Di ulteriori scoperte nell'antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese*, Bologna 1870. Come appare dai titoli il Gozzadini riteneva che tutta la zona costituisse un'immensa necropoli. Il primo a riconoscerne il carattere urbano fu G. CHERICI con un intervento al Congresso Internazionale di Antropologia: *Archeologia preistorica tenutosi a Bologna nel 1871*. Successivamente E. BRIZIO condusse una grossa e sistematica campagna di scavi che portò all'individuazione di tutti i principali elementi della struttura urbana e che fu pubblicata in un'ampia e tuttora fondamentale memoria in « M.A.L. » I (1889), coll. 249-344, corredata da una pianta generale redatta dall'arch. LEVI. Dopo una interruzione gli scavi sono stati ripresi, intorno al 1950, da P.E. ARIAS per breve tempo e quindi da G.A. MANSUELLI che li ha diretti fino al 1963 e a cui è subentrato G.V. GENTILI, attuale Sovrintendente alle Antichità. In quest'ultima fase l'esplorazione nell'area della città, condotta in collaborazione fra Istituto di Archeologia e Sovrintendenza alle Antichità, è stata improntata ad una sistematica ricerca degli elementi urbani più significativi in linea con una precisa scelta culturale: lo studio della città nella sua articolazione urbanistica, e quindi socioeconomica, è assolutamente prioritario rispetto alla ricerca di dati solo apparentemente più seducenti, che mai devono essere isolati, ma, in ogni caso, vanno sempre inseriti nel loro contesto socio-urbanistico.

(3) F. CASTAGNOLI, *Ippodamo di Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale*, Roma 1956, pp. 32-34.

Indicherò, convenzionalmente, con A la *plateia* N-S e rispettivamente con B, C, D le *plateiai* E-O (partendo da quella più a nord) (Vedi tav. I). Per le strade minori, partendo da Ovest, userò le lettere minuscole.

(4) Vedi appendice bibliografica.

(5) E. BRIZIO, Relazione cit. in « M.A.L. », I (1889), coll. 280-293 (specialmente col. 291); Id., *Una Pompei etrusca a Marzabotto nel Bolognese*, Bologna 1887, pp. 9-12.

(6) P. DUCATI, *Storia dell'arte etrusca*, Firenze 1927, pp. 372-380; Id., *Italia antica*, Milano 1936, pp. 282-284; Id., *Voci d'Etruria*, Bologna 1939, pp. 163-172;

Id., *Guida alle antichità della villa e del Museo Etrusco di Marzabotto*, Bologna 1928, p. 13.

(7) A. GRENIER, *Bologne villanovienne et étrusque*, Paris 1912, pp. 98-126.

(8) B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, vol. II, Napoli 1938, p. 364.

(9) G. PATRONI, *Vetulonia, Pompei e la Storia*, in « St. Etr. », XV (1941), pp. 109-126; Id., *Architettura Preistorica generale ed italiana. Architettura etrusca*, Bergamo 1941, pp. 258-261, 267-268.

(10) G. CULTRERA, *Architettura ippodamea: contributo alla storia dell'edilizia nell'antichità*, in « M.A.L. », XVII (1923), pp. 478-483.

(11) K. LEHMANN-HARTLEBEN, in « Pauly-Wissowa », vol. III A<sub>2</sub> (1929), coll. 2032-2034, s.v. Städtebau.

(12) A. SOGLIANO, *Pompei nel suo sviluppo storico. Pompei preromana*, Roma 1937, pp. 40-42.

(13) P. LAVEDAN-J. HUGUENEY, *Histoire de l'urbanisme*, Paris 1966, pp. 298-302, 305-307.

(14) F. CASTAGNOLI, *op. cit.* a nota 3, pp. 50-52.

(15) Già P.E. ARIAS, *Considerazioni sulla città etrusca a Pian di Misano*, in « A.M.R. », n.s. vol. III (1953), pp. 223-234, aveva messo a confronto il tipo di abitazione di Marzabotto con quello di Olinto.

### III.

#### URBANISTICA GRECA DEL VI SECOLO: LAICITÀ E DIFFUSIONE

(1) P. ORSI, *Siracusa. Necropoli greco-arcaica nel predio ex Spagna*, in « Not. Scavi », 1925, p. 313; Id., *Abitato sic. 1 sotto un abitato greco a Monte Casale presso Giarratana (Siracusa)*, in « B.P.I. », XLVIII (1928), pp. 75-78.

(2) A. DI VITA, *Un contributo all'urbanistica greca in Sicilia: Casmene*, in « Atti del VII Congr. Internaz. di Arch. Class. », vol. II, Roma 1961, pp. 69-77; Id., *La penetrazione siracusana nella Sicilia sud-orientale alla luce delle più recenti scoperte archeologiche*, in « Kokalos », II (1956), pp. 190-194.

(3) G. SCHMIEDT, *Applicazioni della fotografia aerea in ricerche estensive di topografia antica in Sicilia*, in « Kokalos », III (1957), pp. 22-24.

(4) R. MARTIN, *L'urbanisme dans la Grèce antique*, Paris 1956, pp. 89-91.

(5) I. MARCONI BOVIO, *Le più recenti scoperte dell'archeologia della Sicilia occidentale, con particolare riguardo agli scavi di Selinunte*, in « Atti del VII Congr. Internaz. di Arch. Class. », vol. II, Roma 1961, pp. 17-20.

(6) G. FOUGERES-J. HULOT, *Sélinonte. La ville, l'acropole et les temples*, Paris 1910, pp. 118-122, 191-206.

(7) A. VON GERKAN, *Griechische Städteanlagen*, Berlin-Leipzig 1924, p. 36.

(8) E. GABRICI, *Acropoli di Selinunte. Scavi e topografia*, in « M.A.L. », XXXIII (1929), coll. 60-89, 97-111; Id., *Studi archeologici Selinuntini*, in « M.A.L. », XLIII (1956), coll. 207-237, 282-285.

(9) I. MARCONI BOVIO, art. cit., in « Atti del VII Congr. Internaz. di Arch. Class. », vol. II, Roma 1961, pp. 13-30.

A. DI VITA, *Per l'architettura e l'urbanistica greca di età arcaica la stoà nel témenos del tempio C e lo sviluppo programmato di Selinunte*, parte II, in « Palladio », XVII (1967), pp. 33-48.

(10) F. CASTAGNOLI, *Ippodamo di Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale*, Roma 1956, pp. 13-14.

(11) F. CASTAGNOLI, *Recenti ricerche sull'urbanistica ippodamea*, in « Arch. Class. », XV (1963), pp. 184-185.

(12) Vedi più oltre p. 37 e nota 2 (parte V).

(13) E. DIEHL, in « Pauly-Wissowa », vol. XVII<sub>2</sub> (1937), coll. 2410-2418, s.v. Olbia.

(14) F. CASTAGNOLI, *op. cit.* a nota 10, p. 13.

(15) L.M. SLAVIN, *Zdes byla gorod Ol'vya (Olbia era qui)*, Kiev 1967. A. WASOWIC, *Recherches sur le peuplement et l'urbanisme du litoral septentrional de la mer Noire à l'époque de la colonisation grecque*, in « Atti del Convegno di Studi sulla città etrusca e italica preromana », Bologna 1970, pp. 345-358 (specie 354-356).

(16) A. GIULIANO, *Urbanistica delle città greche*, Milano 1966, pp. 35-56, 104-105.

(17) P. LAVEDAN-J. HUGUENEX, *Histoire de l'urbanisme*, Paris 1966, pp. 133-134.

(18) R. MARTIN, *L'urbanisme dans la Grèce antique*, Paris 1956, pp. 94-96.

#### IV.

##### URBANISTICA ETRUSCA: ELEMENTI ARCHEOLOGICI E FONTI LETTERARIE

(1) M. FALCIAI, *Arezzo etrusca. Alcuni particolari topografici*, in « St. Etr. », I (1927), pp. 99-102 (in cui sono riportate anche le identificazioni del Pasqui e del Gamurrini).

G. MAETZKE, in « E.A.A. », vol. I (1958), pp. 617-618, s.v. Arezzo.

M. COPPA, *Storia dell'urbanistica dalle origini all'ellenismo*, Tomo II, Torino 1968, p. 946.

(2) B. PACE, *Raniero Mengarelli e gli scavi di Caere*, in « M.A.L. », XLII (1955), coll. 20-21.

M. COPPA, *op. cit.* a nota 1, pp. 923-924.

(3) R. MENGARELLI, *Caere e le recenti scoperte*, in « St. Etr. », I (1927), p. 163.

M. PALLOTTINO, *Guida alla necropoli di Cerveteri*, Roma 1965, pp. 47.

G. COLONNA, *L'Etruria meridionale interna dal villanoviano alle tombe rustri*, in « St. Etr. », XXXV (1967), pp. 23-25.

(4) M. BIZZARRI, *La necropoli di Crocefisso del Tufo in Orvieto*, in « St. Etr. », XXX (1962), pp. 1-61 e « St. Etr. », XXXIV (1966), pp. 3-49 e relative tavole.

G.A. MANSUELLI, *La necropoli orvietana del Crocefisso del Tufo: un documento di urbanistica etrusca*, in « St. Etr. », XXXVIII (1970), pp. 3-12.

(5) Pare che vi siano poi altre due strade in senso est-ovest: una su cui si affaccia la tomba 35 e una, per simmetria, su cui si affaccia la tomba 36.

(6) G.A. MANSUELLI, art. cit. in appendice, in « Röm. Mitt. », LXX (1963), p. 44-62.

(7) G.A. MANSUELLI, art. cit. in « St. Etr. », XXXVIII (1970), p. 8.

(8) M. BIZZARRI, *Orvieto etrusca*, Orvieto 1967, p. 19.

(9) R. BIANCHI BANDINELLI, *Clusium. Ricerche archeologiche e topografiche a Chiusi e il suo territorio in età etrusca*, in « M.A.L. », XXX (1925), coll. 235-245.

M. PALLOTTINO, in « E.A.A. », vol. II (1966), pp. 559-561, s.v. Chiusi.

(10) A. NEPPI MODONA, *Cortona etrusca e romana nella storia e nell'arte*, Firenze 1925, pp. 57-60.

(11) F. CASTAGNOLI, *Ippodamo di Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale*, Roma 1956, p. 15.

(12) G. CAPUTO-G. MAETZKE, *Presentazione del rilievo di Fiesole antica*, in « St. Etr. », XXVII (1959), pp. 41-63.

G. MAETZKE, in « E.A.A. », vol. III (1960), pp. 660-661, s.v. Fiesole.

(13) M. CALZONI-A.M. PIEROTTI, *Ricerche su Perugia etrusca: la città e la necropoli urbana*, in « St. Etr. », XXI (1950-51), pp. 275-289.

C. PIETRANGELI-A. EFERUGLIO, in « E.A.A. », vol. VII (1965), pp. 85-86, s.v. Perugia.

(14) A. MINTO, *L'antica industria mineraria in Etruria ed il porto di Populonia*, in « St. Etr. », XXIII (1954), pp. 291-319.

A. DE AGOSTINO, *Contributi per la carta archeologica. La cinta fortificata di Populonia*, in « St. Etr. », XXX (1962), pp. 275-282.

(15) D. LEVI, *Volterra. L'inizio degli scavi sul Piano di Castello*, in « Not. Scavi », (1928), pp. 34-41.

E. FIUMI, *Volterra. Scavi nell'area del teatro romano degli anni 1950-53*, in « Not. Scavi », 1955, pp. 114-116.

E. FIUMI, in « E.A.A. », vol. VII (1966), pp. 1198-1202, s.v. Volterra.

(16) E. BERGGREN-M. MORETTI, *S. Giovenale (Blera). Scavi archeologici condotti dall'Istituto Svedese di Studi Classici in Roma e dalla Soprintendenza alle antichità dell'Etruria Meridionale di Roma II*, in « Not. Scavi » (1960), pp. 2-6.

G. SCHMIEDT, *Atlante aereofotografico delle sedi umane in Italia. Parte II: Le sedi antiche scomparse*, Firenze 1970, Tav. XLII (in seguito citato G. SCHMIEDT, *Atlante*).

A. BOETHIUS, *Gli scavi a S. Giovenale e Luni*, in « Atti del Convegno di studi sulla città etrusca e italica preromana », Bologna 1970, pp. 161-164.

(17) C. ERIC OSTENBERG, *Luni sul Mignone. Prima campagna di scavi*, in « Not. Scavi », 1961, pp. 106, 112 e 115-124. Id., *Luni sul Mignone e Problemi della Preistoria d'Italia*, Lund 1967, pp. 21-31, 69-109.

G. SCHMIEDT, *Atlante*, Tav. XLVI (fig. 1).

(18) A. TALOCCHINI, in « E.A.A. », vol. VII (1966), pp. 475-476, s.v. Statonia.

G. SCHMIEDT, *Atlante*, tav. XLVI (fig. 2); Id., *Contributo della fotografia aerea alla ricostruzione dell'urbanistica della città italica ed etrusca preromana*, in « Atti del Convegno di Studi sulla città etrusca e italica preromana », Bologna 1970, p. 100.

(19) G. COLONNA, *L'Etruria meridionale interna dal Villanoviano alle tombe rupestri*, in « St. Etr. », XXXV (1967), pp. 3-30 (con ampia bibliografia per i singoli centri. G. SCHMIEDT, *Atlante*, rispettivamente tav. XLIII (fig. 1 e 2), tav. XLIV; Id., art. cit., in « Atti del Convegno di Studi sulla città etrusca e italica preromana », Bologna 1970, pp. 99-100.

(20) R. BIANCHI BANDINELLI *Sovana. Topografia ed arte*, Firenze 1929, pp. 23-31.

G. SCHMIEDT, *Atlante*, tav. XLVII.

R. BLOCH, *Principaux enseignements de dix années de fouilles en pays étrusque, près de Bolsena*, in « Atti del VII Congr. Internaz. di Arch. Class. », vol. II, Roma 1961, pp. 173-175.

(21) M. LUISA RINALDI, *Città romane del III secolo a.C. in ambiente etrusco: l'esempio di Volsini novi*, in « Studi Romagnoli », XIII (1962), pp. 113-158.

A. FIORAVANTI, *Contributo alla Carta archeologica del Lago di Bolsena*, in « St. Etr. », XXXI (1963), pp. 425-433.

R. BLOCH, *Gli scavi della Scuola Francese a Bolsena (1946-1962)*, in « St. Etr. », XXXI (1963), pp. 399-404.

M. COPPA, *op. cit.* a nota 1, tomo II, pp. 927-928.

Per una documentazione più dettagliata si vedano i resoconti degli scavi francesi in *Mél. Arch. Ec. Fr. Rome* dal 1947.

(21 bis) F.T. BUCHICCHIO, *Note di topografia antica sulla Volsini romana*, in « Röm. Mitt. », 77 (1970), pp. 18-45.

(22) S. PAGLIERI, *Vulci. Scavi stratigrafici*, in « Not. Scavi », 1959, pp. 106-111.

R. BARTOCCINI, *Tre anni di scavi a Vulci (1956-1958)*, in « Atti del VII Congr.

internaz. di Arch. Class. », Roma 1961, pp. 257-281 (fig. 3 e pianta generale di ulci).

M. COPPA, *op. cit.* a nota 1 tomo II, p. 939.

(23) G. GATTI, *Vetulonia. Nuove scoperte nella città e nel suburbio*, in « Not. Scavi », 1893, p. 193.

I. FALCHI, *Vetulonia. Scavi dell'anno 1894*, in « Not. Scavi », 1895, pp. 272-277.

I. FALCHI, *Vetulonia. Nuove scoperte nell'area della città e della necropoli*, « Not. Scavi », 1898, pp. 81-91.

D. LEVI, *Carta Archeologica di Vetulonia*, in « St. Etr. », V (1931), pp. 13-19.

G. RENZETTI, *Vetulonia. Carta archeologica della città*, in « St. Etr. », XXI (1950), pp. 291-296 e relativa pianta.

A. TALOCCHINI, *Rassegna degli scavi e delle scoperte. Vetulonia*, in « St. Etr. », XXI (1963), p. 170; *Id.*, *Rassegna degli scavi e delle scoperte. Vetulonia*, in « St. Etr. », XXXIII (1965), pp. 417-418.

(24) G. PATRONI, *Vetulonia, Pompei e la storia*, in « St. Etr. », XV (1941), pp. 109-126.

(25) E. STEFANI, *Veio. Esplorazioni dentro l'area della città antica*, in « Not. Scavi », 1922, pp. 379-404; *Id.*, *Scavi archeologici a Veio in contrada Piazza Armi*, in « M.A.L. », XL (1944), coll. 178-229, col. 211 (fig. 19).

J. WARD-PERKINS, *Veii. The Historical Topography of the Ancient City*, in *Papers of the British School*, XVI (1961), pp. 25-52.

J. WARD-PERKINS, in « E.A.A. », vol. VII (1966), pp. 1106-1111, s.v. Veio.

(26) M. COPPA, *op. cit.* a nota 1, p. 932 e figg. 795-796.

(27) F. CASTAGNOLI, *op. cit.* a nota 11, p. 15.

(28) P. ROMANELLI, *Tarquinia. Scavi e ricerche nell'area della città*, in « Not. Scavi », 1948, pp. 193-209, 218-227 e 237.

M. PALLOTTINO, *Tarquinia*, in « M.A.L. », XXXVI (1937), coll. 85-91; 99-111.

(29) M. COPPA, *op. cit.* a nota 1, p. 918 (figg. 776-777) e 919-920.

(30) C. LAVIOSA, *Rusellae. Relazione preliminare della 1ª campagna*, in « St. Etr. », XXVII (1959), pp. 3-40; *Id.*, *Rusellae. Relazione preliminare della 2ª campagna di scavo*, in « St. Etr. », XXVIII (1960), pp. 289-337; *Id.*, *Rusellae. Relazione preliminare della 3ª campagna di scavo*, in « St. Etr. », XXIX (1961), pp. 31-45; *Id.*, *Rusellae. Relazione preliminare della 4ª campagna di scavo*, in « St. Etr. », XXXI (1963), pp. 39-65; *Id.*, *Rusellae. Relazione preliminare della 5ª e 6ª campagna di scavo*, in « St. Etr. », XXXIII (1965), pp. 48-108.

R. BIANCHI BANDINELLI, *L'esplorazione di Roselle*, in « Atti del Convegno studi sulla città etrusca e italica preromana », Bologna 1970, pp. 141-144.

(31) M. PALLOTTINO, *Gli Etruschi e l'Italia del Nord: nuovi dati e nuove scoperte*, in « Hommages à A. Grenier », vol. III, Bruxelles 1962, pp. 1207-1216.

M. NAPOLI, *Pontecagnano. Problemi topografici e storici*, in « St. Etr. », XIII (1965), pp. 661-670.

(32) G. HEURGON, *Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Veio preromaine*, Paris 1942, pp. 59-60.

(33) G.A. MANSUELLI, *art. cit.* in appendice, in « Mostra dell'Etruria padana nella città di Spina », Bologna 1960, pp. 8-9.

(34) G. SPANO, *Campania felice nelle età più remote. Pompei dalle origini alla fase ellenistica*, Napoli 1936, p. 150.

M. COPPA, *op. cit.* a nota 1, p. 968, nota 6.

(35) A. MAIURI, in « E.A.A. », vol. VI (1965), pp. 308-312, s.v. Pompei.

(36) A. SOGLIANO, *Pompei nel suo sviluppo storico. Pompei preromana*, Roma 1970, pp. 45-47; *Id.*, *La fase etrusca di Pompei*, in « St. Etr. », I (1927), pp. 173-175.

(37) G. PATRONI, *art. cit.*, in « St. Etr. », XV (1941), pp. 112-120; *Id.*, *Architettura preistorica generale ed italica. Architettura etrusca*, Bergamo 1941, pp. 260-67.

- (38) F. HAVERFIELD, *Ancient town-planning*, Oxford 1913, p. 63 e sgg.
- (39) A. von GERKAN, *Der Stadtplan von Pompeji*, Berlin 1940.
- (40) G. SPANO, *op. cit.* a nota 34, pp. 170-210.
- (41) O. ELIA, *Osservazioni sull'urbanistica di Pompei. Il nucleo originario dell'impianto*, in « Atti del Convegno di studio sulla città etrusca e italica preromana », Bologna 1970, pp. 183-190.
- (42) F. CASTAGNOLI, *op. cit.* a nota 11, pp. 26-32.
- (43) G. HEURGON, *op. cit.* a nota 32, pp. 124-135.
- (44) F. CASTAGNOLI, *op. cit.* a nota 11, pp. 44-49.
- (45) M. PALLOTTINO, *Il filoetruscismo di Aristodemo*, in « La parola del passato », 1956, fasc. XLVII, pp. 86-88.
- (46) Per trattazioni di carattere generale sul problema cfr. C. LACHMANN, *Gromatici Veteres*, vol. II, Berlin 1848-1852; e soprattutto C.O. THULIN, *Die Etruskische Disciplin*, Darmstadt 1968 (rist.).
- (47) *Gromatici veteres* (ed. Lachmann), 178, 11-15.
- (48) F. CASTAGNOLI in *op. cit.* a nota 11, pp. 68-71 e *Note di architettura e urbanistica*, in « Arch. Class. », XX (1968), p. 121, sostenendo la non sacralità dell'urbanistica etrusca, afferma che « templum celeste » e « templum augurale » sono cose ben distinte dalla divisione stradale urbana e considera il rituale di fondazione riferito alle porte, alle mura e al pomerium, non alle strade. Il passo di Igino, sempre secondo lo studioso, fa parte di una erudizione teorica che prospetta soluzioni ideali di collegamento fra *urbs* e *ager*, senza riscontri sul terreno. Accetta però le fonti per l'orientazione del tempio. Per l'orientazione della città e dei campi ipotizza un influsso greco. Tutto ciò nel quadro di un sostanziale ridimensionamento dell'apporto etrusco all'urbanistica ortogonale.
- Più propenso ad una accettazione, sia pure cauta, di quanto ci dicono le fonti è R. BLOCH, *Urbanisme et religion chez les Etrusques: explication d'un passage fameux de Servius*, in « Atti del Convegno di studi sulla città etrusca e italica preromana », Bologna 1970, pp. 11-17.

V.

MARZABOTTO: MORFOLOGIA GRECA E « DISCIPLINA ETRUSCA »

- (1) La distanza è stata misurata al margine est della città, su una strada minore.
- (2) FRONTINO, in *Gromatici veteres* (ed. Lachmann), 3, 2-5 dice: « quidquid autem secundum hanc condicionem in longitudinem est delimitatum per strigas appellatur; quidquid per latitudinem per scamna ».
- (3) F. CASTAGNOLI, *art. cit.* in « Arch. Class. », XV (1963), pp. 181-182.
- (4) R. MARTIN, *Quelques aspects des rapports entre l'urbanisme italique preromain et l'urbanisme grec*, in « Atti del Convegno di studi sulla città etrusca e italica preromana », Bologna 1970, pp. 71-73.
- (5) G.A. MANSUELLI, *art. cit.* in appendice, in « Rivista Ingegneri Architetti Costruttori », n. 4, aprile 1966, pp. 161-168.
- (6) E. BRIZIO, *Relazione cit.* in « M.A.L. », I (1889), coll. 327-329.
- (7) G.A. MANSUELLI, *art. cit.* in appendice, in « Studi in onore di L. Banti », Roma 1965, pp. 245-247.
- (8) S. DE MARIA-A. GRILLINI-U. PRIMICERI-G. SASSATELLI, *Nuovi Contributi problematici per lo studio dell'urbanistico di Marzabotto*, in « St. Etr. », XL (1972), pp. 313-317.
- (9) G.A. MANSUELLI, *art. cit.* in appendice, in « Röm. Mitt. », LXX (1963), pp. 44-62.

S. FINOCCHI, *Significato dei rapporti tra cinta fortificata e piano negli insediamenti preromani*, in «Atti del Convegno di studi sulla città etrusca italica preromana», Bologna 1970, pp. 39-41.

(10) E. BRIZIO, *Relazione* cit. in «M.A.L.», I (1889), coll. 281-283.

(11) Il Brizio avrebbe sicuramente notato eventuali tracce di combustione.

(12) La dislocazione dell'attività metallurgica nel centro cittadino può essere indicativa dell'importanza che questo tipo di attività economica aveva per il centro etrusco. Cfr. G.A. MANSUELLI, *art. cit.* in appendice, in «Situla», 8 (1965), pp. 79-92.

(13) R. MARTIN, *art. cit.* in «Atti del Convegno di studi sulla città etrusca e italica preromana», Bologna 1970, pp. 69-71.

(14) G.A. MANSUELLI, *art. cit.* in appendice, in «Art. Ant. e Moderna», 17, gennaio-marzo 1962, p. 17.

(15) G.A. MANSUELLI, *art. cit.* in appendice, in «Art. Ant. e Moderna», 17, gennaio-marzo 1962, note aggiuntive, pp. 26-27.

(16) G.A. MANSUELLI, *art. cit.* in appendice, in «La Parola del Passato» (1965), fasc. CIII, pp. 314-325 e in «La Parola del Passato» (1966), fasc. CVII, p. 140.

(17) Per comodità li indicherò, come già nella fig. 1 dell'*art. cit.*, rispettivamente coi termini di cippo 1, 2, 3, 4.

(18) DOLABELLA, in *Gromatici veteres* (ed. Lachmann), 303, 22-24 dice: «quare per aedes publicas in ingressus antiqui fecerunt crucem, antica et postica? quia aruspices secundum aruspicium in duabus partibus orbem terrarum dividerunt...». Anche se il passo si riferisce al tempio, si fa in esso un accenno esplicito alla *crux*, per la cui interpretazione vedasi anche G. PUGLIESE CARATELLI, *Le stelle di Pyrgi*, in «La Parola del Passato» (1965), fasc. CIII, p. 305.

(19) G.A. MANSUELLI, *art. cit.* in appendice, in «Art. Ant. e Moderna», 17, gennaio-marzo 1962, p. 16.

(20) IGINO, in *Gromatici veteres* (ed. Lachmann), 170, 5-7.

(21) G.A. MANSUELLI, *art. cit.* in appendice, in «La Parola del Passato» (1965), fasc. CIII, p. 323.

(22) F. CASTAGNOLI, *Ippodamo di Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale*, Roma 1956, p. 50 e *art. cit.* in «Arch. Class.», XV (1963), pp. 181-182.

(23) F. CASTAGNOLI, *art. cit.* in «Arch. Class.», XX (1968), pp. 120-121.

(24) J. LE GALL, *Rites de fondation*, in «Atti del Convegno di studi sulla città etrusca e italica preromana», Bologna 1970, p. 65, nota 23.

(25) R.A. STACCIOLI, *Urbanistica etrusca*, in «Arch. Class.», XX (1968), pp. 148-150.

(26) A. von GERKAN, *Griechische Städteanlagen*, Berlin-Leipzig 1924, pp. 74-82 e tav. 7.

(27) P. LAVÉDAN-J. HUGUENÉY, *Histoire de l'urbanisme*, Paris 1966, pp. 95-96.

(28) F. CASTAGNOLI, *op. cit.* a nota 22, p. 90.

(29) R. MARTIN, *L'urbanisme dans la Grèce antique*, Paris 1956, pp. 114-116.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

Premetto che non intendo dare un elenco completo di tutte le trattazioni specifiche o di semplice riferimento, brevi ed ampie che siano, inerenti la città etrusca di Marzabotto, essendo avviata, presso l'Istituto di Archeologia di Bologna, un'ampia ricerca sulla città stessa e, necessariamente, una preliminare raccolta sistematica di tutti i « luoghi marzabottiani » in un corpus bibliografico completo che si spera di pubblicare quanto prima. Mi limiterò quindi alle cose principali e, per quanto si riferisce agli ultimi anni, essenzialmente a ciò che riguarda la città nella sua struttura urbanistica.

Come già si è accennato nella nota 2 della parte II, il primo a menzionare ritrovamenti nella zona archeologica di Pian di Misano è L. ALBERTI nella « Descrizione di tutta Italia ». Questi dice esplicitamente a p. 276 della edizione del 1551 fatta in Vinegia appresso Pietro dei Nicolini da Sabbio: « ... a man destra del Reno per la Valle sopra nominata arrivasi ad una bella pianura (ma non però molto grande) ove si scorgono alcuni vestigi di edifici, di cui dicono gli abitatori del paese, fosse già quivi una città nominata Misano, imperoché anche se nomina questo luogo il Pian di Misano, ove se ritrovano belli pavimenti alla musaica con medaglie e altre antichitati. Et etiandio alquanti dicono che fosse edificato questo luogo da i nepoti di Noè. Vero è ch'io non ritrovo alcuna memoria di questo luogo, e pertanto lascerò in libertà il lettore di credere quel ch'el vorà di questa cosa ».

Non sono per ora noti altri riferimenti prima di quelli del 1800, di cui ne cito alcuni, anteriori alle due pubblicazioni del Conte Gozzadini. G. BIANCONI, *Scavi nella provincia di Bologna, lettera al sig. dott. G. Abeken*, in « Bull. dell'Inst. », 1841, pp. 163-164; G. MICALI, *Monumenti inediti a illustrazione della storia degli antichi popoli italiani*, Firenze 1844, pp. 111-115, 279-289, recensito da E. BRAUN, in « Ann. dell'Inst. », XV (1843), p. 356.

G. GOZZADINI, *Di un antica necropoli a Marzabotto nel bolognese*, Bologna 1865, recensito da M.J. CONESTABILE, in « Bull. dell'Inst. », 1866, pp. 101-2, e G. GOZZADINI, *Di ulteriori scoperte nell'antica necropoli a Marzabotto nel bolognese*, Bologna 1870, recensito da A. KLUEGMANN, in « Bull. dell'Inst. », 1870, pp. 127-28, sono i primi lavori ampi e dettagliati sugli scavi nell'area della città, ritenuta comunque una enorme necropoli. Fu G. CHERICI (lettera riferita nei « *Materiaux pour l'histoire positive et philosophique de l'homme* », vol. II (1866), p. 205; *sur la ville de Marzabotto et la terramare de Castellarano*, in « *Congrès internaz. d'anthrop. et d'Achéol. préhistoriques. Compte rendu de la 5<sup>e</sup> session à Bologne 1871* », Bologna 1873, pp. 281-287) a chiarire definitivamente che si trattava di una città e non di una necropoli. Sempre di questi anni, e del medesimo Congresso di Antropologia e Archeologia preistorica di Bologna, sono alcuni altri articoli: G. HIRSCHFELD, *Die Ausgrabungen von Marzabotto bei Bologna*, in « *Archeologische Zeitung* », 28 (1871), pp. 93-104; A. DEMARCY, *Excursion à Marzabotto*, in « *Congrès internaz. d'anthrop. et d'archéol. préhistoriques. Compte rendu de la 5<sup>e</sup> session à Bologne 1871* », Bologna 1873, pp. 225-228.

M.J. CONESTABLE, *Rapport sur la necropole étrusque de Marzabotto et sur les découvertes de la Certosa de Bologne*, ivi, pp. 242-280.

Gli studi e le comunicazioni su Marzabotto registrano poi una soluzione di continuità di circa 10 anni, dopo di ché si hanno i primi scritti del Brizio. E. BRIZIO, *La provenienza degli Etruschi*, in « A.M.R. », s. III, vol. III (1885), pp. 213-

332; Id., *Guida alle antichità della Villa e del Museo etrusco di Marzabotto*, Bologna 1886; Id., *Inaugurazione del Museo etrusco di Marzabotto*, in «A.M.R.», s. III, vol. IV (1886), pp. 420-425; Id., *Notizie e scoperte archeologiche*, in «A.M.R.», s. III, vol. IV (1886), pp. 225-241; Id., *Una Pompei etrusca a Marzabotto nel bolognese*, Bologna 1887; Id., *Tombe e necropoli galliche nella provincia di Bologna*, in «A.M.R.», s. III, vol. V (1887), pp. 502-532; Id., *Relazioni sugli scavi eseguiti a Marzabotto presso Bologna*, in «M.A.L.», I (1889), coll. 149-426, contenente in appendice anche il giornale di scavo degli anni 1867-1873, edito da M. Filippo Sansoni; una successiva comunicazione del BRIZIO è in «Not. Scavi», 1890, pp. 373-374. O. MONTELIUS, *Civilisation primitive en Italie*, parte I («L'Italie septentrionale»), Stokholm 1895, pp. 495-520 e 526-527, si riferisce essenzialmente alla relazione del Brizio.

In seguito, se si prescinde dalle trattazioni generali sui vari aspetti del mondo etrusco, nelle quali ovviamente vi sono accenni più o meno consistenti, gli studi e i contributi specifici su Marzabotto sono pochissimi: P. DUCATI, *Contributo allo studio dell'arce etrusca di Marzabotto*, in «A.M.R.», s. IV, vol. XIII (1923), pp. 69-106; Id., *Guida alle antichità di Marzabotto e di Bologna*, in «St. Etr.», II (1928), pp. 773-781; Id., *Ricordi di una città scomparsa*, in «Le vie d'Italia», agosto 1930, pp. 5-22; Id., *Le città etrusche della valle del Polisa, Felsina, Spina*, in «Le meraviglie del passato», vol. IV, Milano 1930, pp. 1091-1096; F. von DUHN, in «Elbert Reallexikon der Vorgeschichte», v. III (1927), coll. 54-55, s.v. «Marzabotto»; K. LEHMANN-HARTLEBEN, in «Pauly-Wissowa», vol. III A<sub>2</sub> (1929), coll. 2032-2041, s.v. «Städtebau».

Solo dopo il 1950 si ebbe una ripresa sistematica degli scavi ed anche, conseguentemente, degli studi sulla città etrusca di Marzabotto. Mi limiterò comunque a ricordare solo quelli più strettamente connessi a dati e problemi urbanistici, come premesso inizialmente.

P.E. ARIAS, *Marzabotto. Il nuovo museo etrusco «Pompeo Aria»*, in «F.A.», V (1951), n. 214; Id., *Marzabotto. Saggi di scavo sull'acropoli*, in «F.A.», IV (1951), n. 2293; Id., *Marzabotto*, in «F.A.», V (1952), n. 2321; Id., *Considerazioni sulla città etrusca a Pian di Misano (Marzabotto)*, in «A.M.R.», n.s., vol. IV (1953), pp. 223-234; per comunicazioni più ridotte dello stesso Arias vedasi P.E. ARIAS, *Marzabotto. Saggi di scavo nella città etrusca*, in «F.A.», VI (1953), n. 2530; Id., *Una città etrusca presso Marzabotto*, in «Mostra dell'Arte Civiltà degli Etruschi», Milano 1955, pp. 148-150; Id., *Marzabotto. Scavi e opere nella città etrusca di Pian di Misano*, in «F.A.», VIII (1956), n. 2198; Id., *Marzabotto. Campagna di scavo del 1954*, in «F.A.», IX (1956), n. 2904.

Le prime sintesi problematiche sui problemi urbanistici ed anche socio-economici della città etrusca di Marzabotto sono di G.A. MANSUELLI. Vedasi in proposito G.A. MANSUELLI, *La terza Bologna*, in «St. Etr.», XXV (1957), pp. 13-30; Id., *Il Museo etrusco P. Aria di Marzabotto*, in «Bollettino d'Arte», LIV (1959), pp. 180-182; Id., *Problemi storici dell'Etruria Padana*, in «Atti del I Congresso di St. Etr.», Firenze 1959, pp. 95-112; Id., *La città etrusca di Marzabotto e il retroterra appenninico*, in «Mostra dell'Etruria padana e della città di Spina», Bologna 1960, pp. 214-219 e 220-223; Id., *L'Etruria padana*, pp. 1-39; Id., *Scavi e scoperte a Pian di Misano*, in «F.A.», XIII (1960), n. 2237; Id., *La cité étrusque de Marzabotto et les problèmes de l'Etrurie padane*, in «C.R.A.I.», 1960, pp. 65-84; Id., *Urbanistica della Regio VIII*, in «Atti del I Congr. Internaz. di Arch. Class.», vol. II, Roma 1961, pp. 325-345. P.E. ARIAS-G.A. MANSUELLI, in «E.A.A.», vol. IV (1961), pp. 896-899, s.v. Marzabotto; G.A. MANSUELLI, *La città etrusca di Misano (Marzabotto)*, in «Arte Antica e Moderna», 17, gennaio-febbraio 1962, pp. 14-27; Id., *Marzabotto. Scavi*

e scoperte, in «F.A.», XIV (1962), n. 2511; Id., *La civiltà etrusca e la valle del Po*, in «Como preromana e le sue necropoli», Como 1962, pp. 33-36; Id., *The first etruscan township to be excavated: town-plan and domestic and industrial lay-out revealed at Marzabotto*, in «Ill. Lond. News», CCLXI (1962), pp. 556-560; Id., *Marzabotto. Scavi e scoperte*, in «F.A.», XV (1963), n. 2529; Id., *Lineamenti antropogeografici dell'Emilia e Romagna dalla preistoria alla romanizzazione*, in «Preistoria dell'Emilia e Romagna», vol. II, Bologna 1963, pp. 117-171; Id., *La casa etrusca a Marzabotto*, in «Röm. Mitt.», LXX (1963), pp. 44-62; Id., *Marzabotto. Scavi e scoperte*, in «F.A.», XVI (1964), n. 2724; Id., *Sulle testimonianze più antiche di Marzabotto*, in «Studi in onore di L. Banti», Firenze 1965, pp. 241-247; Id., *Una città etrusca dell'Appennino Settentrionale*, in «Situla», 8 (1965), pp. 79-92; Id., *La formazione delle civiltà storiche nella pianura padana orientale. Aspetti e Problemi*, in «St. Etr.», XXXIII (1965), pp. 3-47; Id., *Contributo allo studio dell'Urbanistica di Marzabotto*, in «La Parola del Passato» (1965), fasc. CIII, pp. 314-325; Id., *Marzabotto. Campagna estiva 1962*, in «F.A.», XVII (1965), n. 2728; Id., *Parergon a l'urbanistica di Marzabotto*, in «La Parola del Passato» (1966), fasc. CVII, p. 140; Id., *Contributo alla conoscenza del popolamento pre-protostorico emiliano: la valle del Reno*, in «Atti della X riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria», Verona 1966, pp. 201-210; Id., *Risultati urbanistici degli scavi di Marzabotto*, in «Rivista Architetti Ingegneri Costruttori» n. 4, aprile 1966, pp. 161-168; Id., *Città etrusca di Misano (Marzabotto)*, in «Arte e Civiltà degli Etruschi», Torino 1967, pp. 144-147; Id., *Problemi e prospettive di studio sull'Urbanistica antica. La città etrusca*, in «Studi Storici», anno VIII, 1, gennaio-marzo 1967, pp. 36-43; Id., *Problemi e testimonianze della città etrusca di Marzabotto. Nuovi risultati di scavo*, in «St. Etr.», XXXVII (1969), pp. 229-232; Id., *Aspetti e problemi dei nuovi scavi di Marzabotto*, in «A.M.R.», n.s., vol. XX (1969), pp. 68-86; Id., *Guida alla città etrusca e al Museo di Marzabotto*, 2ª edizione, Bologna 1971. Cenni piuttosto ampi sono anche in *Architettura e città*, Bologna 1970, pp. 148-154, 202-203, 322.

Per altri contributi più di dettaglio e relativi, in genere, alle campagne di scavo degli ultimi anni, vedasi: P. SARONIO, *Nuovi scavi nella città di Misano a Marzabotto*, in «St. Etr.», XXXIII (1965), pp. 385-416; G. CANTELLI, *Sulla costituzione geologica della zona di Marzabotto*, in «St. Etr.», XXXV (1967), pp. 383-388; G.V. GENTILI, *Marzabotto. Scavi e restauri nella città etrusca di Pian di Misano*, in «Bollettino d'Arte», s. V, LII (1967), n. II, p. 120; A. TRIPPONI, *L'esplorazione della porta e del settore sud-est dell'area urbana problematica*, in «St. Etr.», XXXV (1967), pp. 389-410; L. MANINO, *L'esplorazione della porta e del settore sud est dell'area urbana: risultati stratigrafici*, in «St. Etr.», XXXV (1967), pp. 411-425; G. MUFFATTI, *Ritrovamenti romani nell'area della città etrusca*, in «St. Etr.», XXXV (1967), pp. 427-430; R.A. STACCIOLI, *Sulla struttura dei muri nelle case della città etrusca di Misano a Marzabotto*, in «St. Etr.», XXXV (1967), pp. 113-126; G.V. GENTILI, *Problemi e testimonianze della città etrusca di Marzabotto. Esplorazione di una fonderia di bronzo*, in «St. Etr.», XXXVI (1968), pp. 115-117; E. GIANNINONI, *Contributo alla carta archeologica di Marzabotto*, in «St. Etr.», XXXVII (1969), pp. 233-246; L. CAMPAGNANO-A. GRILLINI-G. SASSATELLI, *Problemi e testimonianze della città etrusca di Marzabotto. L'esplorazione del settore centro-orientale*, in «St. Etr.», XXXVIII (1970), pp. 225-236; G. GUALANDI, *Problemi e testimonianze ecc. Il santuario fontile a nord della città*, in «St. Etr.», XXXVIII (1970), pp. 217-223; A. GRILLINI-A. SCHIASSI-G. SASSATELLI, *Problemi e testimonianze ecc. Verifica delle pendenze delle canalizzazioni*, in «St. Etr.», XXXVIII (1970), pp. 237-239; C. SALETTI, *Problemi artistici di Marzabotto*, in «Atti di Convegno di Studi sulla città etrusca e italica preromana», Bologna 1970,

pp. 279-283; R.A. STACCIOLI, *A proposito della casa etrusca a sviluppo verticale*, in «Atti del Convegno di Studi sulla città etrusca e italica preromana», Bologna 1970, pp. 129-133; A. TRIPPONI, *Problemi e testimonianze ecc. Esplorazione di un edificio nella zona sud-orientale (Regio V-Ins. I)*, in «St. Etr.», XXXIX (1971), pp. 219-230; L. CAMPAGNANO-A. GRILLINI-G.A. MANSUELLI-G. SASSATELLI, *Nuove scoperte dal 1958 al 1969 a Marzabotto (Bologna)*, in «Em. Prerom.», n. 6 (1971), pp. 53-71.

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

A.M.R.,	Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le province di Romagna.
Ann. dell'Inst.,	Annali dell' Instituto di Corrispondenza archeologica.
Arch. Class.,	Archeologia Classica.
Art. Ant. e Moderna,	Arte Antica e Moderna.
Bull. dell'Inst.,	Bullettino dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica.
C.R.A.I.,	Comptes-Rendus de l'Académie des Inscriptions et belles lettres
E.A.A.,	Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale.
F.A.,	Fasti Archaeologici
Ill. Lond. News,	Illustrated London News.
M.A.L.,	Monumenti Antichi pubblicati dall'Accademia dei Lincei.
Not. Scavi,	Notizie degli Scavi di Antichità.
Pauly-Wissowa,	Paulys Realencyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft.
Röm Mitt,	Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung.
St. Etr.	Studi Etruschi.